

transform! italia



la guerra dei trent'anni

Il 31° anno

Come nelle guerre “antiche” c'erano sempre le malattie ad accompagnare i conflitti, così anche in questa guerra economica e sociale scatenata dopo l'89 dal “liberismo reale” è arrivata la pandemia a seminare ancora più lutti.

La pandemia ci ha colto indeboliti e piagati da trent'anni di liberismo che hanno minato le difese sociali dell'Europa e del mondo. Globalizzazione, privato, mercato hanno favorito l'avanzare del morbo. Ci hanno difeso il pubblico, il welfare, il lavoro per il bene comune. Quello che ne era rimasto.

Noi vogliamo che con la pandemia vengano spazzati via i “cavalieri neri” di questa guerra del liberismo. Perché – come ribadito nel 1944 dalla Dichiarazione di Filadelfia dell'Organizzazione internazionale del lavoro – senza la giustizia sociale “nessuna pace è possibile”.

Proponiamo in questa pubblicazione una selezione degli articoli di Transform!Italia del 2019 sulla guerra dei 30 anni come contributo a una pace giusta.

Indice

<i>La fine e l'inizio</i> Roberto Morea	pag. 5
<i>Italia, Maastricht</i> Roberto Musacchio	» 8
<i>È caduto il muro, non il negazionismo climatico</i> Mario Agostinelli	» 13
<i>Trent'anni vissuti pericolosamente</i> Andrea Allamprese	» 22
<i>L'industria del senso</i> Sergio Bellucci	» 28
<i>Concretissime ideologie</i> Stefania Brai	» 38
<i>Le tre trappole dell'Asia</i> Franco Ferrari	» 42

<i>Putinismo bonapartista... malattia senile del capitalismo?</i>	
Franco Ferrari	pag. 52
<i>Il muro del colonialismo non è ancora caduto</i>	
Stefano Galieni	» 58
<i>Perché tutto cambi e tutto resti uguale</i>	
Alessia Gasparini	» 64
<i>Due vittorie per tanti disastri</i>	
Riccardo Petrella	» 67
<i>“Another brick in the wall”?</i>	
Nicoletta Pirotta	» 72
<i>Di là e di qua della caduta del muro</i>	
Fulvia Teano	» 75

Tutte le immagini sono foto di opere di Banksy

La fine e l'inizio

Roberto Morea

Quando più di un anno fa abbiamo cominciato ad interrogarci e ad interrogare attivisti e intellettuali su questo passaggio lungo che hanno rappresentato gli ultimi trent'anni, avevamo in mente di cercare le ragioni profonde, i movimenti sotterranei e quelli di superficie che hanno determinato le condizioni dell'oggi.

Sicuramente il punto di partenza o di svolta di questa storia è segnato dalla caduta del muro che in questi giorni celebra il suo anniversario. Un anniversario che raffigura il punto di inizio di quella che noi abbiamo definito la "guerra dei trent'anni".

Quel muro che cadeva ha rappresentato, nel bene o nel male, la fine di uno status quo e l'inizio di un mondo di possibilità. La fine di una Europa divisa in due, la fine dell'equilibrio del terrore basato su le opposte capacità militari, la fine di una contrapposizione che liberava l'Est e l'Ovest da una cappa e che offriva la possibilità di dialogo tra presone e sistemi sociali diversi. Si poteva pensare che quella pace conseguita aprisse la strada ad una cooperazione tra i diversi stati per armonizzare economie e condizioni di vita, si poteva dare concretezza a quel disegno di pace senza missili invocato e auspicato da Willy Brandt e Olaf Pame oltre che da quel poderoso movimento per la pace che anche qui da noi scendeva in piazza per chiedere disarmo e giustizia sociale in una Europa che andava dagli Urali all'Oceano Atlantico.

Ma quel muro caduto, a vederlo oggi, cosa è stato? Forse la fine e contemporaneamente l'inizio di un male. L'inizio di una nuova fase del capitalismo globale che in quegli anni cominciava a spiccare il volo, sulle ali della trasformazione tecnologica e cibernetica. Lo sfondamento del muro del suono

del mercato finanziario e della capacità di produrre ricchezza senza che questa ricada sulle persone, sui territori e addirittura benefici gli Stati stessi.

Certo tutto questo e insieme tanto altro ancora per le condizioni di lavoro di vita, per le donne, per il pianeta. Ma come è stato possibile? Cosa non ha funzionato per farci precipitare fin qui? Quali sono stati gli errori della Sinistra e soprattutto quali le proposte in campo per ricostruire una soggettività politica all'altezza della sfida?



In questi mesi ne abbiamo parlato e certo non finiremo con questo numero di continuare a camminare domandando, ma certo ci è utile usare questa scadenza per fare un punto.

Ci sono state scelte che ci hanno fatto e quelle scelte hanno segnato percorsi e cammini, ma resta aperta davanti a noi la strada ancora da fare. Per noi e per chi quel muro non l'ha mai visto e conosciuto. Quei tanti e quelle tante che si trovano a vivere una condizione di lavoro e di vita senza sicurezze e senza una idea di futuro per sé e per il pianeta stesso. È anche a quelle giovani generazioni, che chiedono un impegno dei governanti nel rispondere all'emergenza climatica e all'ingiustizia sociale, che vorremmo offrire questo numero e questa linea di ricerca.

In questo senso è l'impegno di transform! italia di offrire un luogo di discussione e insieme di stimolare un dibattito che affronti i nodi di fondo e affondi l'analisi nelle profondità dei processi economici e sociali, con la capacità di alzare lo sguardo oltre i confini nazionali. Ci auguriamo di incontrare l'interesse e una sempre maggior consapevolezza della necessità di costruire una proposta alternativa a livello europeo e italiano. Un'alternativa alla dominazione culturale e politica che oggi vede unite nelle scelte fondamentali democratici-liberali e destre nazionaliste.

Italia, Maastricht

Roberto Musacchio

In Italia per alcuni anni ci fu anche una trasmissione televisiva, *Maastricht, Italia*. Parlava di politica a partire da quel Trattato a indicare che era cambiata la “geografia” delle cose. A 3 anni dalla caduta del muro di Berlino, il 7 febbraio 1992, in una piccola cittadina olandese, viene sottoscritto il Trattato che dà il via alla UE.

In realtà un nuovo muro che separa quella che era stata l'Europa del modello sociale e democratico dalla nuova “entità” che di fatto è tutt'altra cosa.

Proprio l'unificazione tedesca “mette fretta” al processo di passaggio dalla Comunità alla Unione.

Questa fretta fa sì che si mettano da parte le ipotesi di Unione politica, federalista e democratica e che prevalga l'impostazione funzionalistica, molto segnata dall'asse franco-tedesco e pesantemente condizionata dall'ipoteca neoliberalista.

L'89 viene tradotto in una vittoria del capitalismo sul socialismo e, su questa premessa, si procede.

La moneta unica viene spinta fortemente dalla Francia per “imbrigliare” la Germania. E la Germania la imbriglia dentro le ferree regole monetaristiche.

Su tutto, l'ideologismo che permea il trattato e che affida al mercato, alle imprese ed alla moneta quelle funzioni politiche e sociali che in democrazia sono prerogative delle strutture rappresentative e delle loro decisioni.

La UE si edifica invece intorno ad una sorta di coppia: moneta e banca Stato.

La finanziarizzazione, la NATO e le nuove reti sono i gangli vitali della strana creatura.

Il corpo antico del modello sociale europeo è carne viva per gli appetiti finanziari mentre l'involucro nazionalistico per-

mane in una sorta di ossimoro di una Unione Nazionalistica. In realtà dopo 30 anni possiamo dire che più che trovarsi di fronte ad una opera incompiuta o arretrata abbiamo visto affermarsi una costruzione molto “moderna” che si proietta nella nuova fase del capitalismo globale finanziarizzato rompendo col vecchio compromesso sociale e democratico.

Sull’onda di Maastricht partono in tutta Europa, Paese per Paese, le linee guida della nuova fase.

Come le privatizzazioni che oggi Prodi ci confessa essergli state comandate.

Privatizzazioni pesanti che in Italia riguardano anche le telecomunicazioni che invece Francia e Germania preservano.

Poi lo scadenziario prevede la fine dell’autonomia del lavoro sancita dai due accordi concertativi che il sindacato accetta e la Cgil subisce.

Accordi che certificano i nuovi rapporti di forza già determinatisi con la fine della scala mobile.

Non siamo più alla politica dei redditi ed alla lotta all’inflazione ma alla certificazione della variabile indipendente rappresentata dai mercati finanziari con lo spread a sostituire l’inflazione come redistribuzione a favore dei ricchi e frusta sociale.

In Italia la separazione tra Tesoro e Banca d’Italia opera già dall’inizio degli anni ’80 e la messa a mercato del debito pub-



blico ne ha determinato il raddoppio in pochi anni consegnando il Paese alla finanza.

Ben presto arriva anche la prima controriforma delle pensioni che porta il nome di Dini, passato dalla Banca alla politica e dal centrodestra al centrosinistra.

In Italia poi lo sgretolamento del sistema politico è velocissimo e impressionante. La caduta del muro si cumula a tangentopoli.

Il PCI apre le danze, si scioglie e la sua maggioranza passa dal guardare a Mosca all'obbedire a Bruxelles. Più che governo si fa *governance*. Triste parabola di un partito che dimentica Gramsci e si comporta come un qualsiasi partito dell'Est.

L'aver eluso ogni riflessione ha impedito di ricercare le cause di un siffatto comportamento. Si dovrebbe ad esempio scavare su quanto stalinismo statualista si sia fatto *governance*.

In un Paese come l'Italia dove i partiti sono stati quel collante mancato dallo Stato e dalla Cultura la modificazione genetica di questi finisce col trascinare con se la società.

Non accade subito, che ci sono anni di resistenza. Ciò che resiste allo scioglimento del PCI si incontra con i nuovi movimenti alterglobalisti e tenta anche un vero nuovo inizio.

Ma ci pensa il maggioritario a spianare le resistenze promuovendo una semplificazione funzionale al sistema, permeabile alle nuove pulsioni populiste ma repulsiva verso le alternative sociali.

L'edificazione e l'allargamento della UE avvengono secondo i binari tracciati.

Ai tedeschi dell'Est si offre la parità nel cambio della moneta in cambio di doppi regimi contrattuali e normativi che dall'Est tracimano all'intera Germania e si fanno permanenti. La guerra ripudiata nel '45 ritorna in Jugoslavia di cui si promuove la dissoluzione e l'annessione a scaglioni.

La NATO fa da apripista agli allargamenti selettivi.

E consacra la complicità nei conflitti in Afghanistan e Iraq.

In Libia le Nazioni europee fanno in proprio.
L'allargamento alla Turchia è prima evocato e poi revocato.
Restano però gli affari crescenti con Erdogan.
Lo stesso vale per le relazioni con la Russia di Putin.
L'ossessione per i migranti sostituisce quella verso il socialismo.
L'Europa si fa fortezza. Migranti ne arrivano ma devono essere alla mercé: meglio clandestini che sindacalizzati.
Se il Maghreb vive la sua primavera la gelida UE ripropone gli stessi "accordi" sottoscritti con i dittatori che prevedono mercato e lager per migranti.
L'Italia con la Libia è tra gli esempi peggiori e conferma che "italiani brava gente" è un modo di dire che resta infelice e che tra centrodestra e centrosinistra si fa staffetta.
Quando i curdi chiedono i loro diritti la UE dimentica ciò che ha fatto per il Kosovo e si affretta a legittimare la loro sconfitta sottoscritta da Putin e Trump, a UE e Erdogan.
Lo stesso vale per i palestinesi in modi sempre più tragici.
Ma anche ai catalani non va bene.
È il mercato globale a decidere nel mondo della globalizzazione. E la geopolitica, e la politica di potenza, si rimodulano su di esso.
Magari ci sta che la City possa giocare in proprio rispetto a Francoforte e dunque può essere Brexit.
È cinica questa UE. E lo sono i suoi leader che passano per le *sliding doors* tra finanza e politica.
I trattati hanno sostituito le costituzioni dichiarate da molti incompatibili.
Anche la cittadinanza si fa relativa e non solo per i migranti. Mobilità e soggiorno sarebbero tra i diritti dell'Unione ma limitati dal reddito.
Pensioni, salute e assistenza nella disoccupazione divengono i tre grandi filoni da trasformare da diritti di cittadinanza a fondo finanziario europeo secondo il progetto di Ursula

Von der Leyen che si prende la guida d'Europa insieme a Lagarde.

Che esce dalla porta girevole del FMI, storico gestore delle politiche di "aggiustamento" strutturale sulla pelle dei Paesi terzi, compartecipe con la Troika del sadismo contro la Grecia.

Dalla Bce esce Draghi, dopo 10 anni di austerità passati a stampar denaro per le banche in cambio di sacrifici per le persone. Subito il PD gli offre la Presidenza della Repubblica. E la destra non disdegna. D'altronde da Maastricht in poi hanno votato insieme quasi tutto.

Anche la risoluzione con cui il Parlamento Europeo ha reiventato la seconda guerra mondiale e equiparato nazismo e comunismo.

Chissà se hanno pensato di festeggiare così i 30 anni dall'89.

In realtà loro le speranze dell'89 le hanno uccise.

Erano quelle di ricongiungere uguaglianza e libertà ed invece si sono riconnessi mercificazione e nazionalismi.

L'Europa dall'Atlantico agli Urali, alternativa alla globalizzazione capitalistica era ciò per cui si impegnarono ben prima dell'89 Berlinguer, Brandt e Palme. E il movimento pacifista che lottava contro i missili degli USA e dell'URSS.

Questa è la Europa che doveva nascere dall'89. Non è stato così. E uccidere la speranza è la colpa più grave.

Riacendere la speranza è ciò che dobbiamo fare. Per farlo occorre abbattere i nuovi muri innalzati dal capitalismo, dai razzismi, dai nazionalismi.

È caduto il muro, non il negazionismo climatico

Mario Agostinelli

Trent'anni di negazionismo climatico

Sul piano socio-ambientale, dall'89 ad oggi, gli anni sono passati colpevolmente, senza adeguati esiti per invertire la rotta rovinosa del cambiamento climatico. Ci troviamo per la prima volta di fronte al caso in cui il potere di consumo e spreco di natura su scala planetaria potrebbe sovrastare la capacità politica dell'umanità di contenere il suo impatto sulla biosfera. A meno di cambiamenti strutturali, che andrebbero portati al cuore del sistema del capitalismo globale. Da questo punto di vista, la caduta del muro potrebbe persino aver resa più efficace la depredazione dei beni naturali guidata da un Occidente che presumeva la fine della storia. Un percorso irresponsabile, che si è dipanato nel fine secolo e la cui decelerazione cominciava ad essere al centro dell'agenda di Gorbaciov e di un ambientalismo oggi dimenticato, che allora però attraversava vigoroso i confini delle due Germanie e influenzava le politiche dell'Unione Europea ancora sufficientemente "sociale". Sulla questione climatica i dettagli sono cambiati, ma per molti aspetti le questioni principali rimangono all'incirca come le avevamo nel 1989. Oggi il ricco "noi" può permettersi di convertirsi in energia pulita e ridurre la vulnerabilità a calore, inondazioni e altro. Ma il resto dell'umanità sta ancora lottando per ottenere i benefici economici di base che lo spinge a tenere in vita le energie fossili. Nonostante gli impegni assunti a Parigi nel 2015, in quasi tutte le nazioni del mondo le emissioni continuano ad

aumentare, mentre sotto l'amministrazione Trump gli Stati Uniti tolgono la firma all'accordo. Il rischio è elevatissimo, ma forse proprio alla fine del 2019 qualcosa di profondamente politico, con radici spirituali e materiali di massa, sta venendo alla luce. Mi riferisco a Francesco, a Greta e a quei tratti di eco-socialismo che caratterizzano certo Green New Deal ancora in formazione.

Sotto il profilo dell'analisi ambientale tradizionale il cambiamento climatico è diverso da qualsiasi problema che abbiamo affrontato. Non possiamo "ripararlo" nel modo in cui abbiamo iniziato a riparare lo smog o il buco dell'ozono, con regolamenti e trattati circoscritti e cambiamenti tecnologici limitati. Il cambiamento climatico è troppo grande nello spazio, nel tempo e nella complessità; le emissioni che lo causano sono una conseguenza centrale dello sforzo di circa 7,5 miliardi di persone e di circa 10 miliardi di donne e uomini nel giro di diversi decenni, per prolungare il tempo della vita sulla Terra.

Nei primi anni '90 una serie di fattori – tra cui la grave siccità e il caldo e vasti incendi in alcune parti del mondo – avevano già messo in luce l'effetto serra. Ma non ci rendevamo abbastanza conto di quanto i problemi da affrontare fossero sistemici e che fosse necessario un cambiamento sociale in un mondo che è rimasto per più dell'85% dipendente dai combustibili fossili.

Ciascuno degli ultimi tre decenni è stato successivamente più caldo sulla superficie terrestre rispetto a qualsiasi decennio precedente dal 1850. Nell'emisfero settentrionale, tra 1989 e il 2019 si è verificato il periodo di 30 anni più caldo degli ultimi 1.400 anni. Quando l'IPCC ha comunicato questo rilievo, alcuni Paesi si sono detti preoccupati che l'inclusione dei numeri avrebbe avuto ripercussioni politiche.

Gli scienziati hanno scoperto che per mantenere il riscaldamento entro 1,5 °C, le emissioni totali non possono superare

le 1.000 giga-tonnellate di carbonio: nel 2011 oltre la metà di quella “indennità” totale – 531 giga-tonnellate – era già stata emessa. Ciò solleva questioni chiave su come assegnare equamente il restante “bilancio del carbonio” tra i Paesi. Glen Peters, uno scienziato del Center for International Climate Research di Oslo, in Norvegia, ha registrato l’aumento del livello di anidride carbonica nell’atmosfera a partire dall’anno 1870 – e ha scoperto che quasi la metà di tale aumento è derivata dalle emissioni umane negli ultimi 30 anni. Allora è il caso di domandarsi: quale effetto e quali interessi si sono celati dietro la più inqualificabile forma di negazionismo, quella che, anche se non dichiaratamente, mette in conto che non ci sia spazio per tutta l’umanità nel futuro del Pianeta?



Si può dare per scontato il ruolo dei think tank conservatori e talvolta collegati a interessi sui combustibili fossili, ma nel frattempo, la politica americana è cambiata e negli anni '90 – e soprattutto negli anni 2000 – la questione dei cambiamenti climatici si è polarizzata, dopo la “strana” sconfitta di Al Gore e l’altrettanto “strano” approdo di Schröder e Blair alla testa dei due maggiori consorzi di gasdotti in Europa. Il

mio non è un cedimento a tesi complottiste, ma sicuramente in tempo di crisi è stato agevole diffondere e difendere un “clima culturale”, che sottovalutava qualsiasi soluzione che non fosse subordinata all’aumento del PIL, ovvero al ricorso senza freni ai combustibili fossili e al nucleare. Così, i grandi mezzi di informazione ed una cultura economica e tecnocratica incatenata alla crescita, hanno reso possibile una “svista” di due intere generazioni. Contano certamente altri fattori, più o meno direttamente concause di tanta disattenzione all’emergenza più difficile da riparare: la mancanza di finanziamenti per la ricerca di base, l’influenza dell’industria sulla politica, la scarsa copertura mediatica. Ma non è un caso se Greta e Francesco si rivolgono alla politica per cambiare segno alla storia, non solo alla curva di emissioni di CO₂. Manca la politica come ci è stata consegnata dalla dichiarazione dei diritti dell’ONU e come andrebbe arricchita da nuovi diritti in capo al mondo vivente tutto. Occorre riflettere se un Trump trionfante può vincere le elezioni dichiarando di voler rinegoziare Parigi e addirittura può, senza scandalo e quasi a fine mandato, rinnegare il ruolo assunto da Obama nel negoziare un accordo globale sul clima in cui ciascun Paese avrebbe dovuto stabilire il proprio “ritmo” nel ridurre responsabilmente le emissioni.

Gli accordi sul clima: l’altra storia “sospesa” dal 1989 ad oggi

Il gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici è stato istituito alla fine del 1988, dopo che diversi fattori avevano messo in luce l’effetto serra. Siamo quindi nei pressi della caduta del muro di Berlino. Quell’anno ci fu una forte siccità e caldo negli Stati Uniti e vasti incendi nella foresta pluviale amazzonica e nel Parco Nazionale di Yellowstone. Lo schema di una soluzione era stato forgiato appena un anno

prima, quando le nazioni del mondo avevano concordato il protocollo di Montreal, che stabiliva misure per eliminare alcuni composti sintetici che mettevano in pericolo lo strato protettivo di ozono nell'atmosfera.

La Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) è il primo e principale trattato internazionale che ha puntato alla riduzione delle emissioni di gas serra e viene stipulato al Vertice sulla Terra di Rio de Janeiro nel 1992. Questo accordo ha un carattere non vincolante dal punto di vista legale, nel senso che non impone limiti obbligatori alle emissioni di gas serra alle singole nazioni firmatarie. Segue poi il Protocollo di Kyoto, il primo documento internazionale che ha imposto l'obbligo di riduzione delle emissioni ai Paesi più sviluppati: un -5% (sulla base delle emissioni rilevate nel 1990) nel primo periodo di adempimento compreso tra il 2008 e il 2012, con l'Unione Europea (UE) che per l'occasione si è fissata come obiettivo una ulteriore riduzione dell'8%. Gli Stati Uniti non hanno mai aderito al protocollo di Kyoto. Il Canada si è ritirato prima della fine del primo periodo di adempimento. Russia, Giappone e Nuova Zelanda non prendono parte al secondo periodo di validità protratto fino al 2020. Questo significa che l'accordo di Kyoto si applica attualmente solo a circa il 14% delle emissioni mondiali.

L'accordo di Parigi – alla COP 21, con 40.000 partecipanti è stato il Summit più mediatico mai fatto da Copenaghen (2009) in poi, ed ha prodotto il primo testo universale per ridurre la temperatura di 2 gradi, cioè sotto i livelli della prima rivoluzione industriale (1861-1880), dal 2015 al 2100 (ovvero 2.900 miliardi di tonnellate di CO₂, con un taglio dell'ordine tra il 40 e il 70% delle emissioni entro il 2050). Gli obiettivi dovrebbero essere rivisti nell'ambito degli impegni nazionali (INDC) ogni 5 anni, in modo da renderli sempre più ambiziosi. Ma non se ne è fatto praticamente nulla in sede inter-

nazionale. I lavori sugli strumenti di attuazione dell'accordo di Parigi sono proseguiti alla COP 23 che si è tenuta a Bonn a novembre 2017. Essa è stata più una ricerca del dialogo che azione. Gli Stati Uniti sono intervenuti in disaccordo con il presidente Trump (che si è svincolato dagli Accordi di Parigi). Hanno aderito inoltre Cina e India. Alla fine del documento si cita anche l'esigenza di valutare l'attuabilità o meno di un limite ancora inferiore (1,5°C) e si prevede di stabilire il Fondo Verde per il clima, ovvero un impegno finanziario (30 miliardi di dollari l'anno tra il 2010 e il 2012 e 100 miliardi di dollari a partire dal 2020) da parte dei Paesi industrializzati nei confronti delle nazioni più povere. Nulla tuttavia è stato né fatto precisato circa la gestione di questi fondi.

Che sarà del nucleare dopo Chernobyl e Fukushima?

Negli ultimi trent'anni stiamo assistendo ad un ripensamento riguardo al ricorso al nucleare come fonte sostitutiva dei fossili. Non tanto per il prevalere di un auspicabile riconoscimento del legame tra la filiera di produzione di energia e quella terrificante della produzione della bomba, quanto per la persistenza di ricadute gravissime e irreparabili sulla salute e per il timore di eventi di mortalità differita, dovute ad incidenti connaturati alla tecnologia in uso e il cui rischio è ineliminabile. I casi di Chernobyl e Fukushima continuano a procurare allarme e dissuasione.

Le ricadute di Chernobyl (tre anni prima della caduta del muro) hanno avuto un impatto notevole sugli ecosistemi agricoli e naturali in Bielorussia, Russia e Ucraina, nonché in molti altri Paesi europei. I radionuclidi sono stati assorbiti dalle piante e successivamente dagli animali. In alcune aree, sono stati successivamente trovati nel latte, carne, prodotti alimentari forestali, pesce d'acqua dolce e legno. Gli impatti

sulla salute umana sono stati ampiamente studiati. Gli effetti immediati e a breve termine derivanti da una forte esposizione alle ricadute comprendono malattie da radiazioni e cataratta. Gli effetti tardivi sono il cancro alla tiroide, specialmente nei bambini e negli adolescenti, e la leucemia tra i lavoratori esposti. L'incidente ha avuto anche importanti effetti psicosociali.

A Fukushima dopo l'incidente del 2011, l'operatore della centrale nucleare in rovina dovrà scaricare enormi quantità di acqua contaminata dal sito direttamente nell'Oceano Pacifico. Oltre un milione di tonnellate di acqua contaminata si è accumulata nell'impianto da quando è stato colpito da uno tsunami, innescando una tripla fusione che ha costretto all'evacuazione decine di migliaia di residenti. Il tentativo di rimuovere la maggior parte dei radionuclidi dall'acqua in eccesso non ha avuto successo; inoltre, non esiste alcuna tecnologia atta a liberare l'acqua dal trizio, un isotopo radioattivo dell'idrogeno.

Senza entrare in dettaglio, ho voluto richiamare i due incidenti nucleari più noti per esaminare l'altro lato pericoloso e sottovalutato del negazionismo climatico: il rilancio del nucleare sotto la specie di una incrementata ma insufficiente sicurezza, accettata nel nome della catastrofe climatica. L'energia nucleare, come dice Greta, è "estremamente pericolosa, costosa e richiede molto tempo". In effetti, sarebbe una svolta potenzialmente fatale, a seconda di quanti soldi e tempo vengono sprecati, trascurando al contempo soluzioni climatiche autentiche come le energie rinnovabili e l'efficienza. Ma, soprattutto, l'energia nucleare ha una lunga lista di rischi insormontabili: la proliferazione delle armi; potenziali incidenti su larga scala; il dilemma dei rifiuti radioattivi irrisolti. Occorre sì evitare la catastrofe climatica, ma anche la catastrofe radioattiva.

Note conclusive

L'immagine di Greta, dopo l'esplosione di mille piazze in tutto il mondo, non corrisponde più soltanto genericamente all'allarme di una generazione di fronte alla minaccia climatica, ma incarna l'orizzonte temporale in brusco e continuo avvicinamento. Un tempo che manca, entro cui si rende necessario agire per non pregiudicare la continuità della storia umana e la desiderabilità del futuro.

L'evocazione di un tempo a finire capovolge l'immaginario dello sviluppo illimitato che aveva permeato quasi quattro secoli di crescita e di parallela colonizzazione e che già Francesco aveva coraggiosamente cominciato a logorare, a partire dalla constatazione che tra le disuguaglianze sociali e la depredazione della natura esiste una corrispondenza biunivoca. L'Enciclica *Laudato Sì* e lo stesso svolgersi e concludersi del Sinodo Amazzonico, superano a tal punto l'antropocentrismo e la straniatura del destino umano dalla biosfera, da richiedere profondi rivolgimenti nei modi e nella velocità non solo della produzione e del consumo, ma anche dell'insieme delle relazioni tra individui, società e l'ambiente in cui si sviluppa la vita.

Al contrario che nei misurati, ma inequivocabili accenni del papa, nella riflessione di Greta non viene posta in sufficiente risalto la questione dell'eccesso di capacità trasformativa imposta attualmente dal capitale al lavoro. È questo, forse, l'aspetto fino ad ora meno esplicitamente evidenziato dalla sedicenne svedese. Agli studenti che manifestano anche grazie alla sua irriducibile testimonianza deve però essere chiaro che, per allontanare la minaccia climatica e aver cura della Terra senza creare scarti irrimediabili, va chiamato in causa il mondo del lavoro. In questo senso, senza voler ricercare collegamenti impropri, una riflessione a trent'anni dalla caduta del muro non può prescindere dalla sconfitta di quel mondo,

che, forse, dalla fine del socialismo reale aveva sperato in un conflitto meno aspro con il suo antagonista “vittorioso” ed in una fase di non arretramento avanzamento dei diritti sociali e ambientali. A partire da quelle lavoratrici e quei lavoratori organizzati che in autonomia dovranno concorrere a realizzare – anziché ostacolare – la riconversione ecologica, che il mondo scientifico più accreditato valuta da realizzare con tutta la coerenza di un tempo sempre più esiguo.

I soggetti che saranno protagonisti di una virata dalla globalizzazione a crescita univoca verso una ecologia integrale a misura “terrestre”, devono già oggi battere l’insidia di un negazionismo che si presenta con ancora molte frecce al suo arco: a cominciare dall’asservimento di un’informazione che li vorrebbe semplici spettatori sugli spalti di un campo da gioco dove è concesso ogni tipo di scorrettezza (basta pensare agli attacchi alla Thunberg e a Bergoglio); dall’ostilità dei nuovi sovrani verso una gioventù che si pone al di sopra di ogni confine geografico o geopolitico; dalle pressioni che l’apparato industrial-militare, alleato delle lobby dei fossili, esercita con successo sugli accordi per il clima, esentando dal computo delle emissioni nocive le forze armate e la produzione degli armamenti; dalle minacce occupazionali che accompagnano ogni cenno di ristrutturazione ambientale; e, infine, dall’insofferenza e dalla disinformazione di cui è incredibilmente vittima lo studio rigoroso dell’IPCC, redatto da 91 scienziati accreditati da 40 Paesi e confermato da 113 “referees” indipendenti.

Perciò la diffusione di una informazione accertabile e la maturazione di una conoscenza rigorosa dei meccanismi che assicurano la riproduzione di una vita buona sul Pianeta o, all’opposto, il deterioramento dell’intero vivente, vanno pretesi come diritto accessibile e fruibile senza esclusione alcuna.

Trent'anni vissuti pericolosamente

Andrea Allamprese

È difficile negare che gli ultimi trent'anni siano stati caratterizzati in Italia – sotto la spinta delle ideologie del neo-liberismo – da un fenomeno di multiforme precarizzazione dei rapporti di lavoro e da un degrado degli standard di tutela.

La precarizzazione è stata “multiforme” perché ha riguardato l'insieme del mondo del lavoro, e non soltanto questo o quel segmento, e perché a tal fine sono stati utilizzati diverse vie e strumenti.

Così l'uso (e l'abuso) dei rapporti di lavoro parasubordinato (collaborazioni coordinate e continuative) ed “atipico”, al posto del rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, è stato diretto principalmente contro i/le giovani, ai/alle quali è stato precluso l'ottenimento di un'appagante, o almeno sufficiente, condizione di vita e di lavoro.

Contro i lavoratori e le lavoratrici del settore terziario è stata, d'altro canto, per lo più diretta la possibilità, quasi incontrollata, di apporre un termine di durata al rapporto di lavoro.

Per altro verso, gli interventi legislativi di “revisione” di un tradizionale quadro di garanzie, portati, in ordine di tempo, dalla legge n. 196/1997 (Pacchetto Treu), dal d.lgs. n. 276/2003 (Riforma Sacconi), dalla legge n. 183/2010, dalla legge n. 92/2012 (Riforma Fornero) e dalla legislazione del governo Renzi del 2014-2015 (anche se non solo da essi), hanno rimesso in discussione, ed esposto a pericoli di precarizzazione, anche la condizione del “nucleo forte” dei lavoratori subordinati a tempo indeterminato nei settori industriali e manifatturieri. Si tratta, infatti, di interventi che perseguono obiettivamente lo scopo di separare il lavoro dall'impresa che lo utilizza, così deresponsabilizzando l'imprenditore verso lavoratori che producono per lui, ma non sono più

“suoi”: il che è avvenuto attraverso la legittimazione (almeno tendenziale) di appalti di mano d’opera, di esternalizzazioni fittizie di parti dell’apparato produttivo, di forme di somministrazione di lavoro a tempo determinato e indeterminato. Resta poi, diffusissima, e talvolta condotta agli estremi di un nuovo schiavismo, la forma peggiore di precarietà, quella costituita dal lavoro nero, che si è dimostrato resistente e insensibile sia ai tentativi di repressioni amministrativa e penale (anche di origine comunitaria), sia a quelli di bonifica tramite legislazione premiale “di emersione”. Ma restano anche, per converso, nella stessa disciplina del lavoro regolare, antiche e non risolte ingiustizie, illogicità e lacune, che anch’esse si traducono, in definitiva, in situazioni di precarietà e sotto tutela: si pensi all’elusione delle norme protettive condizionate alla sussistenza di una certa dimensione occupazionale (in materia di licenziamento, ma non solo), che viene normalmente realizzata con la suddivisione e articolazione dell’attività d’impresa, riferita formalmente a distinti soggetti giuridici, collegati, però, nell’assetto proprietario.

Il fenomeno della precarizzazione non ha, infine, riguardato solo il lavoro privato, essendosi anzi enormemente diffuso negli ultimi decenni, seppur per diverse ragioni, anche nel settore pubblico, dove ha potuto anche contare sull’essenzone dalle principali norme restrittive o sanzionatorie ancora vigenti nel settore privato. Si pensi, ad esempio, all’inapplicabilità agli enti pubblici datori di lavoro della regola, in caso di irregolarità di un contratto di lavoro a termine, di sua trasformazione a tempo indeterminato (art. 36, d.lgs. n. 165/2001, Testo Unico sul lavoro alle dipendenze della p.a.); oppure alla permanenza, per le pp.aa., nel periodo 2003-2015, della legittimazione a stipulare contratti di collaborazione coordinata e continuativa, ancorché non riconducibili a un progetto specifico (artt. 1 e 61 del d.lgs. n. 276/2003; articolo quest’ultimo, sul lavoro a progetto, poi abrogato dal d.lgs. n. 81/2015).



Quasi tutti i governi che si sono succeduti in quasi trent'anni, dal governo Amato del 1992 al governo Renzi del 2013-2018 (con rare eccezioni), alternandosi governi politici (di centro-sinistra e di centro-destra) a governi tecnici, hanno contribuito, in maniera più o meno accentuata, a intaccare un sistema di regole ben coeso e sperimentato, che aveva anche resistito meglio del previsto alla piccola rivoluzione costituita dalla c.d. Riforma Sacconi del 2003.

Si sta parlando di un sistema di regole che riguarda in primo luogo i rapporti individuali di lavoro, il cui regime protezionistico si rifletteva però inevitabilmente sul piano collettivo per la comprovata considerazione che il lavoratore e la lavoratrice, resi dalla norma di tutela immuni da sopraffazioni, pressioni e ricatti, hanno più possibilità di entrare in coalizione sindacale e proporre rivendicazioni di contrattazione sia collettiva nazionale, sia aziendale.

Per i primi dieci anni del nuovo secolo, le lacune più gravi del sistema normativo hanno riguardato piuttosto i temi della rappresentatività e della democrazia sindacale, i quali certamente hanno rappresentato in quel primo decennio il punto di dialettica dei rapporti sindacali. Le regole di tutela dei lavoratori nel rapporto individuale, tra cui quella fondamentale dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori del 1970 (rimasta oggi

in vigore solo per gli assunti prima del 7 marzo 2015), ossia della incapacità di un licenziamento illegittimo di risolvere il rapporto di lavoro, assicuravano l'agibilità sindacale cioè il potere di coalizione e rivendicazione, ma la divisione profonda esistente tra le organizzazioni sindacali confederali impediva in sostanza un'efficace produzione contrattuale, come la vicenda FIAT/FIOM-CGIL ha dimostrato.

Quei problemi di democrazia e rappresentatività sindacale sono rimasti in parte irrisolti, nonostante il raggiungimento tra le confederazioni di alcuni accordi quadro (come quelli del 28 giugno 2011, 31 maggio 2013, 10 gennaio 2014) ai quali è mancata però la traduzione operativa in norma di legge; ma la problematica è stata superata e accantonata dall'improvvisa ripresa di un aggressivo attacco alle tutele individuali che si è manifestato all'improvviso nell'estate dell'anno 2011, nella cornice degli ultimatum europei al governo della destra e alla sua politica economica.

La storia degli ultimi anni (dalla riforma Fornero del 2012 a quella del governo Renzi del 2014-2015, fino a una parte della produzione legislativa del governo gialloverde del 2018) è stata segnata da un ulteriore arretramento degli standard di tutela di chi lavora. Con qualche tiepida inversione di rotta nell'ultimo anno (pensiamo alle tutele introdotte per i ciclofattorini dal decreto legge n. 101/2019).

La vicenda italiana non è unica in Europa. Processi simili, sia pure con caratteristiche non identiche, si sono verificati anche negli altri Paesi dell'Europa occidentale.

In alcuni di questi Paesi abbiamo assistito, negli ultimi anni, alla ripresa di uno sforzo di elaborazione progettuale da parte di gruppi di studiosi/e (sovente vicini/e al sindacato) con l'obiettivo di sintetizzare in una proposta organica (in alcuni casi, un vero e proprio articolato di legge) le riforme o risposte normative che appaiono necessarie per contrastare, e sperabilmente rovesciare, quei fenomeni di multiforme pre-

carizzazione dei rapporti di lavoro, e di degrado degli standard di tutela, di cui parlavamo all'inizio.

L'attività progettuale ha interessato anche il nostro Paese, dove un gruppo di studiose e studiosi, in stretto rapporto con la CGIL, ha elaborato una proposta di legge organica avente come rubrica "Carta dei diritti universali del lavoro. Nuovo Statuto di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori". Questa proposta è attualmente in discussione in Parlamento (progetto di legge C11), dove aspetta ancora di essere messa in discussione.

I progetti suddetti, compreso quello italiano, privilegiano, nella progettazione, la tutela dei diritti primari della persona, e la loro garanzia e realizzazione nei rapporti di lavoro a prescindere dalla qualificazione giuridica di questo, e la matrice democratica delle fonti regolative, da ricondurre, per quanto possibile, piuttosto che alle istanze legali e autoritative, alla autonomia collettiva, purché, però, contrassegnata non dalla autoreferenzialità degli attori della negoziazione ma dalla preventiva misurazione della rappresentatività e dalla successiva ratifica degli interessi.

Condividiamo queste scelte. D'altra parte deve essere chiaro che l'attività progettuale dovrebbe sempre ispirarsi alla considerazione della dimensione sopranazionale; non soltanto per l'ovvia, determinante, incidenza del diritto europeo. È infatti dal processo di globalizzazione capitalistica (oggi in crisi) che sono derivati negli ultimi anni i più importanti condizionamenti, in senso negativo (a parte alcune eccezioni), di un rinnovato sistema di garanzie del lavoro e della loro efficacia.

Si pone qui il tema strategico di una revisione delle regole della *governance* economica europea che, da un lato, costringono i Paesi debitori come l'Italia a continue restrizioni della spesa pubblica che impediscono lo sviluppo di un *welfare* europeo, dall'altro, spingono a una competizione basata sul

contenimento del costo del lavoro. Si tratta di rivedere il Patto di stabilità e le regole della *governance* economica affinché gli Stati membri abbiano sufficienti risorse per implementare il certo insufficiente Pilastro europeo dei diritti sociali (PEDS). Nonostante la solenne proclamazione del PEDS, l'UE non ha messo in discussione la centralità del mercato unico, e dunque l'esigenza di plasmare il diritto sociale affinché sia funzionale alle libertà economiche.

L'industria del senso

Sergio Bellucci

Esiste un arco temporale che sembra capace di determinare, nelle società umane, il condensarsi di cambiamenti che caratterizzeranno, da quel momento in poi, il susseguirsi degli eventi. Trent'anni, infatti, sono un periodo nel quale gli insegnamenti, le cesure storiche, i cambiamenti politici, le novità tecnologiche, le rotture sociali e culturali, a disposizione di una generazione che si affaccia da adulta alla vita, divengono mature, forniscono i primi frutti maturi, e hanno avuto il tempo di selezionare gli elementi "utili" e scartato quelli inutilizzabili, almeno in quella fase storica.

Prendiamo, ad esempio, l'elaborazione marxiana della triade "salario, prezzo e profitto" della metà degli anni '60 dell'800. Quella "fotografia", acuta e innovativa, sembrava svelare, e lo faceva realmente in quel momento, la relazione che si determinava tra quei fattori del processo economico di quel primo capitalismo rampante. Forniva una sintesi lampante e utile alla costruzione di una coscienza, individuale e collettiva, del proprio ruolo e della propria collocazione all'interno del processo produttivo, ad una classe che da subalterna avrebbe osato non rivendicare semplicemente una più equa redistribuzione della ricchezza prodotta, ma un diverso assetto dei poteri. Contribuiva a svelarne i meccanismi di accumulazione, di sfruttamento e indicava i terreni di rivendicazione che avrebbero innervato le lotte del '900.

Trent'anni dopo, negli USA, affioravano i primi studi sulle possibili modifiche dei comportamenti nel mercato. Matthew Brown Hammond, con il suo lavoro sull'industria del cotone del 1897, inaugurava un approccio diverso al mercato che proprio in un trentennio avrebbe generato il suo frutto "maturo", quello della messa a punto di un funzionamen-

to sistemico, il marketing, che chiamo “arma di costruzione di massa”. Ci vollero trent’anni, infatti, perché quelle conoscenze assumessero una dimensione generale, innervando il “modello di produzione” della loro potenza. È proprio nei meccanismi di riorganizzazione della accoppiata “produzione-consumo-analisi del mercato-nuova produzione” che nasce quella nuova struttura circolare della stessa società che ho chiamato *L’industria di senso* e inizia a configurarsi quello che noi tutti chiameremo, in breve sintesi, il *secolo breve*.

Passa un nuovo trentennio e, in pieno boom economico, emerge la consapevolezza che quelle novità hanno generato già una nuova fase e di cui si inizia a rendersi coscienti a poco a poco. Il valore degli impianti di una azienda e il suo stesso volume di affari, non può più essere calcolato come in precedenza – capitale fisso, fatturato, indebitamento, ecc. – ma deve essere moltiplicato per un moltiplicatore variabile, diverso da settore industriale a settore industriale, in funzione di un dato puramente “immateriale”, addirittura “simbolico”: il “valore percepito” di un marchio. Inizia ad emergere, in maniera esplicita e riconoscibile, un nuovo fattore dell’equazione economica che era stato misconosciuto perché la sua dimensione, fino ad allora, poteva essere considerata trascurabile nei calcoli. Il valore di un marchio, nella nuova società capitalistica dominata dall’Industria di senso, poteva raddoppiare, triplicare, quintuplicare il valore “materiale” di una azienda, così come già faceva per quello dei suoi prodotti presenti sul mercato. Il valore dell’“immateriale” iniziava a condensare la sua presenza nella produzione e nel soddisfacimento del bisogno ben prima della diffusione di massa dell’informatica, una tecnologia che, però, proprio per questo diveniva sempre più importante e necessaria per il nuovo ciclo economico.

Doveva passare un altro trentennio per arrivare alla prima consapevole presa d’atto che il valore dell’informazione,

quell'elemento "immateriale" in genere misconosciuto dagli economisti e dai politici, era un elemento ben più concreto di quanto i "classici" erano in grado di comprendere con gli schemi fermi e rigidi dell'800. Qualcuno cominciava a comprendere che la "complessità" dei fattori in gioco era molto più alta di quella fino ad allora utilizzata e che le stesse "leggi" di funzionamento dei processi economico-sociali non poteva essere affrontata con gli schemi "meccanici classici". Questo non significava che le ragioni delle diseguaglianze o dello sfruttamento fossero "superate", anzi, ma solo che la potenza "sistemica" delle strutture era divenuta "qualitativamente" diversa e più alta, e che erano necessarie nuove analisi e nuove capacità di comprensione in grado di fornirci un nuovo "anticipo", come ci era stato consegnato nell'800 dal pensiero marxiano.

È proprio in concomitanza con la caduta del muro e la fine del "socialismo reale" (definizione che, per i detrattori serviva a distinguere le intenzioni – buone – dalla pratica – nefasta – e, per i fautori, la possibilità "concreta" di un altro modello di organizzazione dell'umano rispetto "allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo") che Paul Romer, che sarebbe diventato premio Nobel per l'economia del 2018, pubblicava i suoi studi sul valore dell'informazione nel ciclo economico. Erano proposte perlopiù ignorate al momento sia dagli apparati produttivi sia dagli accademici "tradizionali" e dalla "politica" e che "rivoluzionavano" lo schema di lettura dei processi di produzione, evidenziando processi che già erano in atto nella concreta economia che stava per essere investita dalla potenza del "digitale". Proposte che avrebbero impiegato trent'anni per aver riconosciuta la loro dignità teorica, un arco di tempo in cui l'economia reale, invece, le aveva inglobate nelle sue prassi, facendone il nuovo fulcro del modello.

Mentre nell'economia capitalistica la dimensione del valore dell'informazione nella produzione veniva ad emergere in tut-

to il suo potenziale essendo inserita nell'intero ciclo (dalla ideazione alla produzione, passando per la distribuzione e il consumo, tutto "supervisionato" dalla logica, di fatto *cibernetica*, del marketing), le economie socialiste erano rimaste sostanzialmente "bloccate" nella "logica" produttiva e di consumo "pre-industria di senso". Non che nei decenni che precedettero al crollo nell'URSS non si fossero confrontati con il tema di quella che allora veniva chiamata *cibernetica*, la capacità di rendere "matematizzato" il funzionamento di sistema. Certo, le scomuniche staliniane sulla meccanica quantistica, sulla relatività einsteiniana, sulla cosmologia, sulla cibernetica, culminate nella "sistematizzazione" di una vera e propria "dottrina", detta "Zhdanovshchina", avevano isolato e congelato le possibilità di utilizzo delle nuove conoscenze che si stavano rendendo disponibili all'umanità. Dopo le scomuniche staliniane al lavoro teorico inaugurato nel 1947 da Norbert Wiener con il suo *Cybernetics or Control and Communication in the Animal and the Machine*, Krusciov aveva riconosciuto la valenza dei processi di matematizzazione come una nuova forma di tecnica di governo e come un modo per superare la crisi economica dell'era del dopo Stalin. L'Accademia Sovietica delle Scienze, nel 1957, aveva richiesto una accelerazione nello sviluppo e nell'uso dei computer, in particolare per la produzione delle statistiche per la pianificazione. In quel tempo, il dibattito sulla cibernetica aveva guadagnato un'aura di oggettività e nell'Unione Sovietica la cibernetica era diventata un potente paradigma scientifico. Ma il ritardo "culturale" imposto da Stalin al sistema e la scelta di confinare le novità introdotte dal *valore-informazione* alla mera ricerca del puro bilanciamento del ciclo "produttivo-distributivo", senza inglobare l'elemento dinamico rappresentato dal "valore-informazione" all'intero ciclo della produzione, ponevano l'industria centralizzata e statalizzata nell'impossibilità di reggere il confronto con quella nuova "capitalistico-informativa". Il punto più "avanzato"

e consapevole della potenza e del valore dei nuovi sistemi resi possibili dai computer e dalla forza della “logica cibernetica”, l’ingegnere Anatolii Kitov, vice-direttore del Computation Center e importante esponente del Ministero della Difesa, descrive con chiarezza il terreno di utilizzo che la società sovietica si proponeva. In un documento a Krusciov del 1959, l’ingegnere teorizza che l’informatizzazione «rende possibile utilizzare in pieno i principali vantaggi economici del sistema socialista: economia pianificata e controllo centralizzato. La creazione di un sistema di gestione automatizzato [...] assicurerebbe una vittoria completa del socialismo sul capitalismo». Il tema del confronto tra i sistemi, però, non era più di tipo “quantitativo”, come era sembrato e continuò ad essere percepito per alcuni decenni, ma ormai di natura “qualitativa”. Nell’URSS, ancora strutturalmente staliniana, si pensava di poter utilizzare le regole cibernetiche per ottimizzare le logiche burocratico-amministrative, mentre la potenza della “logica nuova”, generata dai processi di *feedback* permanente dei comportamenti dei singoli, e che l’Industria di Senso aveva inaugurato a cavallo della seconda guerra mondiale, stavano generando già un capitalismo di nuovo tipo, un capitalismo che basava la sua nuova capacità produttiva nella spirale permanente di “costruzione del senso della vita-modello di consumo-consenso politico” che si proponeva di ingoiare l’intero pianeta e che necessitava, per questo, di un permanente aumento della capacità di calcolo e di accumulo di dati. Uno slittamento del confronto, uno smarcamento totale del terreno della competizione, un cambio in corsa del gioco e delle sue regole, a cui né i Paesi allora “socialisti”, né le forze politiche della sinistra nella “sfera capitalistica” riuscirono a comprendere e a contrastare.

Il crollo del muro, simbolicamente, rappresentò la “consapevole” conseguenza di tale incapacità strategica di comprendere le nuove qualità del capitalismo, qualità che andavano

ben oltre quelle ipotizzate un secolo prima da Marx e sessant'anni prima da Lenin, oltre la fabbrica artigiana prima e fordista poi, oltre la finanziarizzazione, intendendo per "oltre" un processo di sussunzione all'interno di un nuovo schema e non la loro scomparsa.

Ora sono passati altri 30 anni. Quelle che allora, possiamo dire, erano delle semplici annunciazioni di "metodo" – applicate ai processi produttivi più avanzati e sui quali il movimento dei lavoratori non ha voluto dispiegare la sua "critica del conflitto" per incapacità di lettura dei processi da parte dei suoi gruppi dirigenti – iniziano a dispiegare la loro potenza attraverso le nuove applicazioni dei processi di digitalizzazione dell'intelligenza artificiale e della robotica. I primi vagiti di una nuova fase che sta consolidando nuove forme di produzione di valore che vanno ben oltre gli schemi dell'era industriale e delle figure sociali a loro connesse. Processi così profondi da recidere i legami tra le organizzazioni politiche e sociali che il mondo del lavoro aveva costruito nel secolo e mezzo nell'era industriale e i soggetti sociali di riferimento. Saltano le rappresentanze e le dislocazioni sociali, investite dalla forza dei processi in atto. Si sciolgono le capacità delle forme istituzionali nazionali ad affrontare il nuovo quadro.

Quella a cui stiamo assistendo, infatti, non è una "crisi", ma l'inizio di una fase di passaggio, una Transizione da un modello di produzione del valore ad un altro. Questo passaggio rappresenta una rottura profonda degli schemi di valorizzazione del capitale, la crisi delle forme istituzionali di stampo liberale, quelle nate dalla vittoria della borghesia industriale contro le istituzioni dell'*Ancien Régime* e le sue evoluzioni novecentesche. Gli stessi tentativi di costruzione di entità di regolazione sovranazionale, nate sotto la pressione dei processi di globalizzazione e della impossibilità degli stati nazionali di essere strumenti efficaci – sia del governo dei processi economico-produttivo, sia di garantire processi partecipativi e decisiona-

li di matrice democratica – sembrano una fase di passaggio verso la necessità di nuove forme istituzionali che la nuova produzione di valore esige. Rotture che spingono a reazioni uguali e contrarie che alimentano i sovranismi e i neonazionalismi attraverso la diffusione di un inganno: che sia possibile affrontare la Transizione con il ritorno alle autonomie territoriali uscite dalla rottura ottocentesca dei vecchi regni.

Dalle guerre apertamente guerreggiate come quelle in Siria, si affiancano, per citare le più evidenti, le crisi in Birmania, nel Burkina Faso, nell'area tra Iran, Arabia Saudita e lo Ye-



men, tra Pakistan e India, l'occupazione del Kashmir e i rapporti con la Cina, la guerra in Centrafrica e nel Sud del Sudan, l'Ucraina, il Venezuela, la Libia, l'Egitto, Israele e i palestinesi, e poi le crisi "sociali" come quelle del Cile, dell'Amazzonia, dalle rivendicazioni nazionalistiche della Brexit e del Québec, o dei Curdi o degli abitanti di Hong Kong o da quelli della Catalogna, dai gilet gialli francesi alle mobilitazioni algerine, libanesi passando per quelle irachene e russe;

dalle crisi politiche di nazioni, che non riescono a trovare un “equilibrio” governativo come la Spagna o l’Italia, alla crisi di istituzioni sovranazionali come l’Unione Europea, che non riesce a varare il proprio governo o la crisi dell’Organizzazione Mondiale del Commercio che non riesce più a governare i rapporti di scambio tra aree produttive nel mondo, l’intero quadro planetario sembra scricchiolare visibilmente proprio mentre la consapevolezza che le soluzioni non possano che essere planetarie mettono radici profonde attraverso il contagio della consapevolezza del passaggio epocale che la storia umana sta attraversando: quello dell’obbligo di rendere compatibile il fare umano con le necessità di mantenimento dei cicli di vita e ambientali del pianeta.

La Transizione, però, fa emergere, lungo le faglie che produce negli assetti del potere esistente costituito, nuove forme di valorizzazione e di soddisfacimento dei bisogni che si possono definire *post-capitalistiche*. Certo, passano per forme di conflitto diverse da quelle che, erroneamente, per alcuni decenni abbiamo definito “classiche”. Le novità introdotte dal nuovo capitalismo, ad esempio, mutano anche le forme del “lavoro” e fanno emergere nuove categorie di conflitto che non sono inquadrabili dentro lo schema del conflitto “capitale-lavoro salariato”. Il compito dell’oggi, per la sinistra di questo secolo, è quello di contribuire alla “normalizzazione” di queste nuove forme e “ricondurle” nello schema capitalistico del lavoro salariato o di spingere verso esiti più avanzati le nuove modalità producendo nuovi assetti sociali e di potere?

La caduta del muro trent’anni fa sembrò travolgere le dinamiche storiche costruendo “società mutanti”, società, cioè, nelle quali tutto cambiava in maniera cangiante e incessante, lasciando inalterato il sistema del potere e le sue classi dominanti. La trasformazione dei processi di produzione, introdotta dalla potenza del valore-informazione che il digitale ha reso invasivo in ogni aspetto della economia e della vita,

travolse la capacità dei “Paesi socialisti” di reggere il confronto con le società occidentali, ma sta ora investendo gli assetti di quelle stesse società che generarono tale processo. Solo che stavolta la mancanza di una teoria critica adeguata e di organizzazioni politiche e sociali in grado di orientare le forme del conflitto nel nuovo scenario, rischiano di impedire non la capacità di affrontare una “crisi economica”, ma una vera e propria crisi di civiltà e del suo crollo.

Il problema politico che attraversa la società contemporanea è racchiuso tutto nel tentativo di comprendere i processi in atto attraverso gli occhiali della realtà precedente. Ci si immagina il processo in divenire con gli schemi validi nella vita di ieri. Alcuni lavorano fortemente al tentativo del ripristino degli equilibri precedenti, anche se, in quella realtà, li vedevano come dei subalterni. L’insegnamento dell’Ottobre, a mio avviso, fu quello di cogliere la fase di Transizione della società russa, dalla struttura contadina a quella industriale, e saper offrire alle due classi subalterne (contadini e operai, la falce e il martello) un terreno unitario di interessi. Ma ciò fu possibile solo perché la teoria sottostante affidava all’orizzonte dischiuso dalle lotte della nuova classe emergente, quella operaia, la costruzione di un immaginario legato ad un grado di libertà più alto di quello della vita contadina. Erano quelle aspirazioni a guidare il “senso”, non una idea di lavoro *tout court*.

Oggi, purtroppo, si pensa di “ripristinare” un “orizzonte di senso” per la sinistra, senza aver compreso le dinamiche del nuovo lavoro che questo capitalismo ha dischiuso, senza una teoria della liberazione da questa condizione di nuovo sfruttamento e senza saper indicare una geografia delle classi e dei poteri. Ci si illude di poter utilizzare il “basso” contro “l’alto”, di sposare le mere rivendicazioni “quantitative” di “un po’ più di ricchezza per tutti”, di trovare la soluzione nelle fiammate delle rivolte, cose che, nel terzo millennio,

avremmo dovuto aver compreso che servono più a scaricare tensioni, individuali e sociali, e, alla fine, a contribuire a stabilizzare lo *status quo*. Oppure si pensa che sia sufficiente qualche elemento redistributivo in più (più tasse per più servizi) e dimostrarsi più capaci di far funzionare “questo” sistema. Dentro questa tenaglia di impostazioni “impotenti” le sinistre stanno morendo in tutto il mondo.

La Transizione, quindi, necessita di una nuova teoria, di indicare nuovi orizzonti, nuovi gradi di libertà, di far emergere le persone che sappiano socializzare, raccontare, narrare questi nuovi “bisogni politici” e dare forma organizzata alle azioni necessarie per renderli concreti. Quello sarà il nuovo gruppo dirigente e quella la nuova formazione organizzata

Concretissime ideologie

Stefania Brai

Quando si parla della caduta del muro di Berlino si parla di fine della guerra fredda, di fine del comunismo – e dell’idea stessa di comunismo – e di fine delle ideologie. Credo che si debba partire da qui, dalla cosiddetta “fine delle ideologie”, per capire cosa è successo nella cultura e nella produzione artistica dopo la “caduta del muro”. E io aggiungerei, per quello che riguarda l’Italia, dopo la “Bolognina”, cioè dopo l’inizio della fine del più grande partito comunista d’Occidente e le conseguenze sulla vita economica, sociale, politica e culturale del nostro Paese.

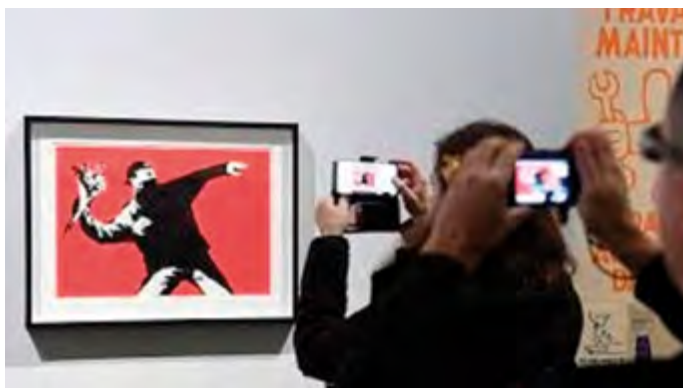
È difficile non cadere nello schematicismo e nelle semplificazioni, ma certamente “fine delle ideologie” vorrebbe dire fine di ogni concezione del mondo, fine di ogni orientamento ideale e culturale, fine di ogni complesso di valori e di ogni luogo di costituzione della soggettività collettiva. In realtà, come sappiamo bene, il grande e diffusissimo entusiasmo per la fine delle ideologie altro non è che grande e diffusissimo entusiasmo per la vittoria di una sola ideologia, quella della globalizzazione neoliberista, quella del mercato e della mercificazione globale.

E cardine della globalizzazione neoliberista è il prevalere esplicito e teorizzato dell’economia e della finanza sulla politica: le loro logiche e le loro ragioni come protagoniste uniche dell’intero processo. Allora, tutto ciò che ostacola questa logica va rimosso: assemblee rappresentative, organizzazioni politiche e sindacali, conflittualità sociale e movimenti non sono altro che ostacoli ad un’unica realtà mercantile ed economica. Così come vanno colpiti principi che vanno dalla libertà d’espressione alla libertà di scelta, dal pluralismo culturale alla partecipazione civile, dai diritti di miliardi di individui alla vita stessa della democrazia.

E se la sinistra – italiana ma anche europea – ha tardato e tarda a capire l'importanza strategica della cultura, della produzione cioè di quel bene immateriale che ha così enormi riflessi sulla formazione delle coscienze – ma anche sulla produzione di merci –, e che è dunque possibile strumento della lotta contro il genocidio del mercato, il neoliberismo, le disuguaglianze, le discriminazioni, gli Stati Uniti – che fin dal secondo dopoguerra avevano considerato il cinema la seconda industria strategica del Paese, dopo quelle delle armi – non hanno perso tempo. Come prima cosa hanno invaso i Paesi dell'ex Unione Sovietica con la distribuzione gratuita di film americani (arrivavano treni con vagoni pieni di pellicole), ben consapevoli di quanto i modelli proposti da quel cinema, i suoi valori, ritmi e stili estetici e di vita potessero influenzare le coscienze, favorire l'accettazione anche inconsapevole di valori sociali e concettuali, indurre consumi di beni materiali assai spesso carichi anch'essi di contenuti culturali. E poi hanno condotto a livello europeo – liberi da lacci e laccioli – la battaglia per eliminare qualsiasi ostacolo alla penetrazione del cinema americano in Europa fino ad arrivare a circa l'ottanta per cento dell'intero mercato europeo. Attraverso il Gatt (1993) e l'Accordo multilaterale per gli investimenti (1997) hanno tentato di inserire la cultura e la produzione culturale nel suo insieme all'interno degli accordi internazionali sul commercio: riducendo cioè la produzione di senso a merce e sottoponendola agli stessi trattamenti economici e alle stesse regole cui sono sottoposte tutte le “merci”. Cercando di impedire in questo modo a ciascun Paese di portare avanti, sul proprio territorio, una politica per la cultura. Se infatti la “merce cultura” fosse stata sottoposta solo ed esclusivamente alle regole di un mercato liberato da qualsiasi regola, sarebbero spariti i servizi pubblici radiotelevisivi, i sostegni all'editoria, i sostegni alle produzioni teatrali e musicali, alle istituzioni culturali pubbliche, alla produzione

cinematografia e così avanti in tutti quei settori dove si produce “conoscenza”.

Se questo non è avvenuto – perlomeno non del tutto – è stato perché per poco più di un decennio hanno resistito in Italia e in Europa i movimenti culturali e sociali che con le loro battaglie sono riusciti ad ottenere vittorie importanti: sottrarre la cultura all’Organizzazione mondiale del commercio dando vita alla Convenzione dell’Unesco “per la promozione e protezione della diversità delle espressioni culturali”; imporre a livello europeo (la direttiva Televisione senza frontiere) e nelle leggi italiane ostacoli importanti (quote di produzione e di investimenti) all’occupazione dei mercati europei delle opere nordamericane, consentendo così il pluralismo culturale e la difesa e la possibilità di creazione e diffusione delle tante culture europee; garantire l’esistenza dei servizi pubblici radiotelevisivi. Solo per citarne alcune. E a livello mondiale nel 2002 a Porto Alegre si svolgeva il primo Forum mondiale dell’audiovisivo con al centro proprio la difesa delle diversità culturali.



Quei movimenti sociali e culturali erano figli di una grande stagione di lotte e di riforme a livello sia italiano che europeo. Sono gli anni '70 e '80 e in Italia si approvano leggi quali

quella sul divorzio e sull'aborto, sui decreti delegati, sullo statuto dei lavoratori, sulla riforma del servizio pubblico radio-televisivo e della Biennale di Venezia, sull'equo canone, eccetera. In Europa sono gli anni di Mitterrand e di Jack Lang ministro della cultura francese, di Delors presidente della Commissione europea e di Carlo Meana commissario europeo per la politica dell'informazione e della cultura. Sono gli anni in cui nasce la Fera (federazione europea degli autori dell'audiovisivo) e sono gli anni dell' "esplosione" delle tante cinematografie e produzioni culturali europee e non solo: dal nuovo cinema tedesco a quello latino-americano e a quello africano. Per questo si conducono le battaglie per la difesa delle tante produzioni culturali, per il pluralismo creativo, produttivo e distributivo. E c'è un'Europa in quegli anni, capace di cogliere l'importanza "politica" di quelle battaglie.

Ma la vittoria dell'ideologia del mercato e la sua fascinazione su gran parte delle sinistre europee, ma in particolare su quella italiana, l'accettazione dei valori imposti dalla globalizzazione neoliberista, l'idea del "governo dell'esistente", la "fine delle ideologie e dell'idea stessa di comunismo", hanno finito per uccidere in Europa e in Italia i riferimenti collettivi – sociali e politici, ma anche culturali – portatori di speranza di cambiamento. Così piano piano sono morte anche le associazioni e i movimenti culturali europei e italiani.

Non sono finite certo le lotte: ma tutte parziali, parcellizzate, non collegate tra loro e senza una visione generale. Senza un'idea di cambiamento generale, senza un'idea di un'altra società possibile. Così sono finite le battaglie degli autori europei, così in Italia è passata l'idea del mercato come unico regolatore della vita materiale e della produzione di senso. Si è legata la conoscenza all'impresa e la cultura e la produzione artistica al mercato. Si è accettato che si dismettesse pezzo per pezzo il ruolo dello Stato nella cultura (e non solo, naturalmente). Un tempo si diceva "passivizzazione delle coscienze".

Le tre trappole dell'Asia

Franco Ferrari

Le tre trappole dell'Asia: liberismo, etno-nazionalismo e populismo

Un bilancio complessivo dello stato del continente asiatico a trent'anni dalla caduta del muro di Berlino non è certo semplice. Il continente si era già differenziato nel tempo tra Paesi di elevata industrializzazione e a capitalismo maturo (ad esempio il Giappone), altri di industrializzazione più recente e in buona parte subordinata alle grandi multinazionali dei Paesi capitalistici più avanzati (la Malaysia, l'Indonesia, la stessa India) e altri ancora che presentavano elementi di feudalesimo e di pesante arretratezza (l'Afghanistan, il Nepal). Oltre ai diversi gradi di sviluppo, differenzia ulteriormente il quadro la presenza di Paesi che avevano adottato un modello di sviluppo non capitalistico di tipo sovietico. A differenza di quasi tutti i Paesi dell'Est Europa ciò era avvenuto a seguito di processi rivoluzionari autonomi (Cina, Vietnam) piuttosto che per conseguenza della presenza militare sovietica (con l'eccezione della Corea del Nord).

Questi Paesi hanno reagito al crollo dell'Unione Sovietica seguendo percorsi diversi. Alcuni hanno visto il partito unico rimettere in discussione il proprio potere e accettare una certa dose di pluralismo politico, come è stato per la Mongolia e la Cambogia. Ma sono rimasti altri Paesi che continuano a proclamarsi socialisti come la Cina, il Vietnam, la Corea del Nord e il – meno noto – Laos.

Naturalmente il tema della natura esatta di questi Stati resta oggetto di discussione e anche di polemica all'interno della

sinistra mondiale. Non sono nemmeno del tutto equiparabili tra loro anche se la Cina e il Vietnam hanno seguito un processo analogo di apertura al mercato e di reinserimento nel sistema capitalistico mondiale. Destino diverso quello della Corea del Nord che pur avendo introdotto qualche cambiamento nei propri meccanismi economici interni è rimasta sigillata al mondo esterno e gestita da una paradossale forma di “socialismo dinastico” che esalta sia l’ideologia del Juche (una sottolineatura del “far da sé”), quanto il ruolo rivoluzionario connaturato alla famiglia del primo leader coreano nel dopoguerra Kim il-Sung, ruolo che si trasmette di padre in figlio.

Il socialismo cinese come competizione nello sviluppo delle forze produttive

La Cina, che per dimensioni (popolazione, peso economico) ha e avrà sempre più un ruolo decisivo sullo scenario mondiale, si proclama come “economia socialista di mercato”. Per la leadership cinese la premessa ideologica fondamentale è che il socialismo è una forma di sviluppo economico, delle “forze produttive” secondo Deng Xiaoping, e compete col capitalismo su questo terreno¹. Viene sostanzialmente rimosso il carattere più complessivo di liberazione che i fondatori, a partire da Marx, individuavano come elemento caratterizzante di una società prima socialista e poi comunista. Per la direzione comunista cinese ciò che distingue principalmente la via socialista allo sviluppo da quella capitalista non consiste tanto nel ruolo centrale della classe operaia, come avveniva almeno sul piano retorico nei pesi dell’Est Europa, quanto dalla centralità dello Stato e del suo predominio

1 <http://www.solidnet.org/article/f18338b1-e2ca-11e8-a7f8-42723ed76c54/>.

sull'economia. Anche in presenza di grandi imprese private è il potere politico che detta le regole e la prospettiva, in una visione che alcuni considerano più confuciana che marxista². L'obiettivo finale è la prosperità economica in una società armoniosa, e questo può essere garantito solo dal ruolo primario dello stato oltre che dalla concentrazione dei poteri fondamentali nel partito unico e nel suo gruppo dirigente, selezionato attraverso meccanismi di cooptazione anche se non del tutto esenti da conflitti interni.

Assai meno presente invece nella politica economica e sociale del Partito Comunista Cinese l'idea di un welfare garantito dalla presenza pubblica. Infatti la Cina si è spinta molto avanti sul piano della privatizzazione dei servizi (sanità, scuola, previdenza) creando una situazione per certi versi più simile agli Stati Uniti che all'Europa. Anche se la consapevolezza dei problemi e degli eventuali conflitti che questa mancanza di garanzie pubbliche potrebbe causare sta portando ad introdurre qualche correzione.



Per quanto riguarda la sua proiezione mondiale, la Cina si è espressa a favore della globalizzazione, ma con l'idea che

2 Ignazio Musu, *La Cina contemporanea*, Il Mulino, 2011.

questa possa svilupparsi attraverso meccanismi nei quali tutti possano essere vincitori. La proposta della nuova “via della seta” (One Belt One Road) cerca di realizzare una interazione economica con gli Stati coinvolti senza far apparire la Cina come una nuova potenza imperialista. Naturalmente la leadership cinese è interessata a tenere aperti tutti i canali possibili sia per ottenere le materie prime di cui ha bisogno per il proprio sviluppo, sia gli sbocchi alle proprie merci, data la grande capacità produttiva di cui dispone³.

La Cina è consapevole che una potenza che si avvia a diventare la più grande economia mondiale, superando gli Stati Uniti, deve muoversi con una certa prudenza per evitare di suscitare timori e sospetti. Da questo punto di vista afferma e pratica il più rigoroso rispetto della sovranità nazionale altrui. Ovvio l'interesse alla reciprocità, cioè ad evitare interferenze in casa propria. Questo però la conduce ad una notevole spregiudicatezza nel mantenere rapporti con regimi ultrareazionari e repressivi.

Nel ultimi anni, a seguito della concentrazione del potere nelle mani di Xi Jinping, c'è stata una certa espansione delle correnti nazionaliste. Il portavoce principale di questo approccio è il quotidiano *Global Times*. Questo giornale, edito dalla stessa casa editrice ufficiale che pubblica il *Quotidiano del Popolo*, organo del PCC, avalla l'idea della necessaria rivincita della Cina, che nel periodo storico precedente alla fondazione della Repubblica Popolare Cinese è stata vittima delle politiche colonialiste dell'Occidente e del Giappone. Numerosi echi di queste posizioni si trovano anche nel mondo della blogosfera cinese, che pur nei limiti consentiti dai paletti posti dal Governo, esprime gli umori più significativi di una parte della società. A volte lo stesso Partito Comunista è do-

3 Simone Pieranni, *Cina Globale*, manifestolibri, 2017.

vuto intervenire per richiamare all'ordine che esprimeva questi sentimenti in modo ritenuto eccessivo.

La Cina si è posta anche l'obiettivo di non essere più solo produttore ed esportatore di merci. Il passaggio epocale dovrà avvenire passando dal "fatto in Cina" al "pensato in Cina" e questo presuppone anche un ampliamento del mercato interno. Xi Jinping ha lanciato la metafora del "Sogno cinese" che dovrebbe essere un'alternativa all'American Dream, oggi un po' ammaccato dalla presidenza Trump. È evidente però che per quanto la Cina possa in determinate situazioni svolgere un ruolo di moderazione dei conflitti e di argine all'interventismo americano, non sembra in grado di costruire una propria fascinazione ideologica come avvenne durante la Rivoluzione Culturale, che oltre tutto si fondava su una rappresentazione in gran parte mitologica di quella vicenda.

La politica della direzione cinese tende a coniugare una ideologia socialista declinata in termini di "svilupppismo" con una certa dose di nazionalismo. L'affermarsi di correnti nazionaliste è uno degli elementi che caratterizzano quasi tutto il continente asiatico in questa fase. Nel caso cinese questo non si traduce però in etno-nazionalismo, ovvero in una visione esclusiva che indentifica la nazione con una specifica etnia, trasformandosi così nella legittimazione del razzismo. Anche se pure la Cina ha sostanziali problemi nel gestire situazioni come quella della minoranza uigura, vittima di politiche di assimilazione forzata. In alcuni Paesi l'etno-nazionalismo si unisce al fondamentalismo religioso. Gli esempi abbondano, ma si possono richiamare Paesi assai diversi tra loro come il Giappone e l'India⁴.

4 Un numero speciale di *Perspectives Asia 2018*, della fondazione tedesca Heinrich Boell, è dedicata a nazionalismo e populismo in diversi Paesi asiatici. Da questa pubblicazione ho tratto molte informazioni utili per questo articolo (<https://www.>

Il revanscismo giapponese di Abe e il nazionalismo fondamentalista indiano di Modi

Il Giappone, dopo una fase di crisi del Partito Liberal-Democratico che per tutto il dopoguerra era stato il perno di un sistema politico pressoché immobile (non lontano in questo dal sistema italiano dominato dalla DC) è riuscito a recuperare la propria egemonia con il primo ministro Shinzo Abe. Il rilancio del partito era avvenuto operando su due versanti. Il primo era quello economico, con la cosiddetta Abenomics, un tentativo di rilancio di un sistema produttivo solido ma che aveva attraversato un lungo periodo di stagnazione, unendo “riforme” liberiste e politiche monetarie espansive. Il secondo era il ricorso alle tematiche nazionaliste che si traducevano nel tentativo di modificare l’articolo 9 della Costituzione che vieta al Giappone ogni forma di riarmo. Questa strategia ha subito una parziale sconfitta con le ultime elezioni del Senato del 21 luglio scorso in quanto hanno privato il Primo Ministro della maggioranza dei due terzi che gli avrebbe consentito di modificare la Costituzione⁵.

La politica più aggressiva di Abe ha aperto situazione conflittuali e una crisi di fiducia sia con la Cina che con la Corea del Sud, due Paesi che hanno pagato duramente per le violenze perpetrate dai giapponesi durante la seconda guerra mondiale. Il governo giapponese ha tentato in diversi modi di attenuare o cancellare la responsabilità per i comportamenti criminali del Giappone, sollevando proteste nei Paesi vicini. Anche l’India ha visto il riemergere di tendenze nazionali-

boell.de/sites/default/files/v2_web_perspectives_asia_2018.pdf?dimension1=division_as).

⁵ <https://www.socialistworld.net/2019/08/23/japan-future-for-abe-uncertain-after-electoral-setback/>.

ste. Il trentennio successivo alla caduta del muro e al superamento della guerra fredda ha portato alla crisi del Partito del Congresso che era stato l'asse centrale del periodo successivo all'indipendenza. L'ancoraggio ad una leadership dinastica all'interno della famiglia Nehru-Gandhi, assieme alla corruzione e all'incapacità di rinnovamento ha portato alla sconfitta del Congresso e all'emergere di una nuova leadership nella figura di Narendra Modi. Primo ministro del Gujarat dal 2001 al 2014 dove si era messo in luce per una politica (e soprattutto una retorica) concentrata sullo sviluppo economico, al punto da vantare quello stato come modello per tutta l'India, Modi è esponente del Bharatiya Janata Party (BJP), tradizionale espressione della destra fondamentalista hindu. Il BJP ha le proprie radici in una organizzazione semi-fascista paramilitare, la Rashtriya Swayamsevak Sangh, di cui lo stesso Modi è stato militante.

Con l'accesso al governo dell'India nel 2014, la tematica dello sviluppo economico è stata in parte messa in ombra, anche se continua ad essere perseguita una politica economica liberista, per dare spazio al fondamentalismo religioso. Il progetto è quello di fare dell'India lo stato dei soli Hindu, mettendo ai margini musulmani, cristiani e persone di altre appartenenze religiose, così come di archiviare il principio del secolarismo che, pur tra contraddizioni, il Congresso aveva sempre difeso.

Sono sempre più numerosi i casi di pogrom anti-musulmani alimentati dalle campagne di odio sviluppate sul web da gruppi facenti capo al partito di governo e al primo ministro. Modi ha integrato liberismo economico, nazionalismo a sfondo etnico-religioso, con un discorso populista. Si è posto così in contrasto e al di sopra anche di quei limitati strumenti di bilanciamento dei poteri che l'India possedeva, come eredità, mai del tutto completata, del modello di democrazia borghese britannica. Attualmente il potere del BJP non ha

quasi opposizione, data la crisi irrisolta del Partito del Congresso, ma anche le difficoltà a cui sono andati incontro negli ultimi anni i partiti comunisti che hanno sempre dominato la sinistra indiana.

Le Filippine di Duterte modello di populismo senza freni

Abbiamo accennato a come Abe, in una certa misura, ma soprattutto l'indiano Modi abbiano fatto ricorso ad alcuni meccanismi populistici per costruire il proprio consenso. Il caso nazionale nel quale il populismo è stato utilizzato nel modo più sfrenato è costituito certamente dalle Filippine di Duterte.

Rodrigo Duterte ha conquistato la presidenza nel 2016 alla guida del PDP-Laban, il partito che era stato di Benigno Aquino (il politico liberale fatto assassinare dal dittatore Marcos), e per diversi anni sindaco di Davao. In qualche discorso, Duterte si è presentato come un vero "socialista", ma la sua vittoria ha dovuto molto ai proclami demagogici di lotta alla diffusione della droga. Come sindaco aveva lasciato mano libera alla polizia e anche a squadroni della morte paramilitari nell'uccidere veri o presunti spacciatori, per lo più piccoli trafficanti e consumatori dei quartieri poveri. Una politica che ha perseguito anche da Presidente al punto che stime probabilmente inferiori alla realtà parlano di almeno 12.000 assassinii extra-giudiziari⁶.

Ha adottato anche discorsi critici nei confronti degli Stati Uniti, durante la presidenza Obama, che hanno creato almeno all'inizio della sua presidenza qualche incertezza nel posizionamento della frammentata sinistra filippina. Inizial-

6 https://newpol.org/issue_post/the-philippine-left-in-a-changing-land/.

mente alcune esponenti della sinistra, in particolare vicini al movimento “nazional-democratico” collegato al Partito Comunista di orientamento maoista, erano entrati nel governo. Ma l'illusione che Duterte potesse cambiare le politiche economiche liberiste dei governi precedenti o assumere realmente una posizione internazionale progressista e non solo atteggiamenti strumentali finalizzati ad ottenere qualche trattamento di favore dalle maggiori potenze, sono rapidamente svanite. Nel frattempo sono in crescita gli assassinii di militanti sindacali e attivisti dei movimenti sociali.

Duterte rappresenta un esempio di populismo che mescola argomenti trasversali indifferentemente di destra e di sinistra. Si può rilevare una differenza fra partiti populistici e partiti che utilizzano stili di comunicazione e costruzione del consenso di tipo populista.

Resta il fatto che nel caso filippino, la possibilità che il populismo, adottato consapevolmente come strumento di costruzione di un consenso anti-establishment, possa diventare uno strumento di democratizzazione delle istituzioni e di realizzazione di politiche economiche tese a raggiungere una maggiore giustizia sociale si è rivelata illusoria.

Il dilemma asiatico: crescita economica e regressione sociale

Da questa rapida disamina di alcune delle tendenze in atto nel continente asiatico emerge un dato di fondo. Pur in presenza di uno sviluppo economico complessivo questo non si è affatto accompagnato ad una affermazione di una democrazia liberale di tipo capitalistico, secondo l'idea che è diventata dominante, per un certo periodo, dopo la caduta del Muro e il crollo del blocco sovietico.

Al contrario, se l'economia cresce e alcuni Paesi diventano protagonisti del sistema economico mondiale e non sono

più collocati solo in una dimensione subalterna dominata dall'Occidente, tutto questo è andato di pari passo con l'emergere di tendenze politiche e sociali regressive: ingiustizie sociali sempre più vistose, fondamentalismo religioso, nativismo esclusivista e così via.

La sconfitta subita dal pensiero universalista e progressista, pur incarnato in sistemi che nel momento in cui l'affermavano ne tradivano il contenuto, seguita alla caduta del Muro, non ha avviato nemmeno in Asia una fase luminosa di "magnifiche sorti e progressive", sarcasticamente celebrate in altri tempi dal Leopardi.

Putinismo bonapartista... malattia senile del capitalismo?

Franco Ferrari

Il trentennio che ci divide dalla caduta del muro di Berlino ha visto la Russia attraversare un periodo di turbolenze per poi trovare un nuovo assetto con l'affermazione del dominio incontrastato di Vladimir Putin.

I passaggi chiave di questo percorso, che hanno ridefinito non solo l'assetto interno ma anche il ruolo della Russia sullo scenario mondiale, possono essere così sinteticamente ricostruiti. Fra l'89 e il '91 c'è stata la crisi della perestrojka diretta da Gorbaciov. Partito come progetto di rinnovamento e rilancio di un modello di socialismo entrato in una fase di crisi e stagnazione, è terminata con un fallimento per l'incapacità dei suoi promotori di definire un progetto chiaro e una sua coerente applicazione. Si è registrata così rapidamente una perdita verticale di consenso che ha gettato l'Unione Sovietica nell'incertezza.

Nel '91 l'URSS viene archiviata, aprendo la strada alla separazione degli stati componenti. Un accenno di colpo di Stato, nell'estate del '91, che si presentava come restauratore dell'assetto precedente alla crisi, si dissolve rapidamente nella confusione e nell'indecisione e accelera anziché impedire quest'esito. In questa fase la corrente politica dominante è guidata da Jeltsin che utilizza il ruolo appositamente creato di presidente della Federazione Russia per svuotare i poteri del Presidente dell'URSS. La sua azione è molto determinata e vincente. L'URSS si dissolve, il Partito Comunista viene messo fuorilegge senza essere in grado di reagire, l'economia viene sottoposta ad un processo di introduzione dei meccanismi capitalistici a tappe forzate con conseguenze sociali drammatiche per le condizioni di vita dei russi.

Dal '91 al '93 il potere di Yeltsin non si è ancora del tutto assestato. Il nascente sistema politico russo è attraversato da spinte diverse, legate alle diverse componenti sociali che si dividono tra quelli che beneficiano dei processi di privatizzazione forzata e la maggioranza che ne paga il costo. Anche l'allineamento completo di Yeltsin agli interessi occidentali produce elementi di conflittualità. L'opposizione diventa ad un certo punto prevalente nel parlamento russo, che viene bombardato dalle forze militari fedeli al Presidente.

Il nuovo potere, benché disponga del sostegno di Stati Uniti e Unione Europea, fatica a stabilizzarsi per il malessere sociale diffuso. Saranno le elezioni presidenziali del '96 a rappresentare un nuovo passaggio cruciale. Lo scontro è fra Yeltsin che cerca la rielezione e il candidato comunista Zyuganov, che arrivano distanziati di pochi punti percentuali al primo turno. Il ballottaggio vede prevalere Yeltsin che dispone dell'appoggio esterno occidentale e probabilmente aiutatosi con estesi brogli. La vittoria elettorale di un comunista in Russia avrebbe rappresentato un colpo per la narrazione ideologica dominante del dopo '89, e per questo vengono utilizzati tutti gli strumenti, leciti e non, per impedirla.

Il potere attorno a Yeltsin, dalla salute declinante e circondato da una corte sempre più vorace, fatica a darsi strumenti di consolidamento del consenso. Non riesce a nascere un vero partito politico di massa a sostegno dell'oligarchia che appoggia Yeltsin e che ha beneficiato delle privatizzazioni.

La scelta del ruolo di successore cade su Putin che viene eletto nelle presidenziali del 2000. Come primo atto stabilisce l'immunità del Presidente uscente che gli evita conseguenze per la pratica corruttiva del suo sistema di potere. Il nuovo occupante del Cremlino non incarna però, come forse si sarebbe aspettato Yeltsin, il ruolo del continuatore delle politiche precedenti.

L'oligarchia percepisce che il sistema ha basi fragili e non può reggere a lungo senza cambiamenti. Putin conquista popolarità grazie alla linea dura seguita nella guerra in Cecenia, ma cambia alcuni equilibri del blocco di potere che ha diretto il Paese negli anni '90. Rompe con una parte degli oligarchi, senza cambiare la sostanza della natura del capitalismo russo emerso dalla sfaldamento del "socialismo di Stato" (usiamo provvisoriamente questa formula riassuntiva). Assume via via un profilo internazionale più autonomo che lo sottrae all'immagine yeltsiniana di proconsole russo dei poteri occidentali.

Non c'è dubbio che Putin abbia goduto, e in parte goda, di un consenso reale. Per molti russi ha ridato dignità al loro Paese sulla scena internazionale, rappresentandone gli interessi anche laddove questi si scontravano con gli Stati Uniti, la Germania o le altre potenze. Persegue una politica autonoma in molti scacchieri a partire dal Medio Oriente, dove ha adottato la linea di cercare di intrattenere buoni rapporti con tutti (da Israele all'Iran) e si è posto a difesa del regime di Assad consentendogli di sconfiggere l'opposizione armata jhadista. In America Latina la Russia mantiene rapporti con Cuba e Venezuela. In Asia, dove ricade più di metà del territorio russo, cerca di costruire nuovi equilibri di interesse con



la Cina. Sono relazioni costruite non su una base ideologica, come poteva essere per l'Unione Sovietica (con eccezioni e contraddizioni) ma secondo una classica logica di potenza del primo '900.

Sul piano economico, Putin ha potuto contare sull'aumento dei prezzi delle materie prime, soprattutto energetiche, di cui la Russia è produttore ed esportatore. Non è riuscito però a sviluppare in modo significativo la base industriale né a competere significativamente per le nuove tecnologie (a differenza della Cina). Il potere economico russo mantiene un carattere oligarchico e di rapina di risorse, piuttosto che di produzione di ricchezza. Questo rende l'economia russa esposta all'andamento dei prezzi delle materie prime. Quando i prezzi calano il quadro si fa più incerto e le risorse a disposizione del governo sono minori. Questo sta avvenendo e ha portato il governo ad applicare anche in Russia una politica di austerità, partendo dalla recente e contestata riforma pensionistica. Scelte che stanno assottigliando il consenso di Putin e del suo blocco di potere.

L'assetto politico è sicuramente più solido, ma non più democratico, di quello impostato da Yeltsin nel primo decennio post-sovietico. Esiste un "partito del potere" di fatto che non coincide necessariamente con il soggetto politico che si presenta alle elezioni a sostegno del Presidente e che ha assunto varie metamorfosi negli anni. Anche "Russia Unita", la cui credibilità è in calo, nelle ultime elezioni locali è sembrata svolgere un ruolo minore lasciando spazio a candidati "indipendenti" anche se dello stesso orientamento. La falsificazione dei risultati elettorali, il controllo del potere su tutti i meccanismi di decisione e sui media per condizionarne pesantemente l'esito, danno al sistema politico russo una carattere autoritario non privo di aspetti apertamente repressivi. Per ora non si vede una forza sufficientemente credibile da metterne in pericolo il potere. Una parte dell'opposizione,

quella normalmente sostenuta dai media occidentali, appare ancora troppo lontana dagli interessi e dalle aspirazioni del russo medio. Il Partito Comunista resta l'unica vera forza organizzata presente nella vita politica russa. È stato in grado in diverse occasioni di fare eleggere propri candidati locali calamitando il malcontento popolare. In non poche occasioni è stato vittima di brogli organizzati dal governo. Non può però essere accusato di essere una forza sostenuta e manipolata dall'esterno come avviene per le forze liberali.

Un ultimo elemento che occorre richiamare nel definire la politica di Putin, è il rapporto con la storia sovietica. Se Putin è sicuramente un anticomunista convinto e il partito che lo sostiene "Russia Unita" si considera "partito fratello" del Rassemblement National (ex Front National) della Le Pen, il giudizio sulla storia sovietica non è liquidatorio come vorrebbe ad esempio la maggioranza del Parlamento Europeo con la sua recente risoluzione. Putin ha ripristinato alcuni elementi simbolici della storia socialista dell'URSS. In una certa misura ha consentito un certo recupero della figura di Stalin, visto non come comunista ma come espressione dell'anima russa (benché notoriamente georgiano), oltre che protagonista della trasformazione della Russia (dietro il velo dell'URSS) in grande potenza. È lo Stalin "nazional-bolscevico" della Grande Guerra Patriottica più che l'erede – autonomatosi- di Lenin, a venire riutilizzato nella composizione di una ideologia eclettica di cui ha bisogno il potere putiniano.

In conclusione ci sono due questioni che dovrebbero riassumere il giudizio complessivo sul trentennio russo da Yeltsin a Putin. La definizione della natura dell'attuale sistema e le ragioni del suo consolidamento. Non ho la pretesa di arrivare a considerazioni definitive ma solo ad accennare a due possibili tracce di ulteriore riflessione. Sul primo punto mi sembra non infondata la definizione che hanno dato i comunisti

russi della presenza di un regime di tipo “bonapartista”, (tesi rintracciabile nel documento politico per il XIII Congresso del PC della Federazione Russa). In particolare si tratterebbe di una “simbiosi di burocrazia corrotta, capitale speculativo e crimine organizzato”. Nella fase di Yeltsin si trattava più o meno di un’alleanza tra eguali. Con l’avvento di Putin la burocrazia, mobilitando i servizi speciali, ha conquistato una certa preminenza.

Se questa sintetica definizione di “bonapartismo” è corretta ci si può porre un’altra domanda.

Perché la Russia, dopo la fine dell’Unione Sovietica, non è diventata un Paese “normale” (ovvero simile ai Paesi capitalistici più avanzati), sia dal punto di vista della struttura economica che da quella politica? Detto in altri termini, perché il capitalismo liberista non riesce più ad essere “progressivo”, ovvero a far sì che i nuovi Paesi che si sono integrati nel sistema capitalistico mondiale, volontariamente o per forza, riproducano le forme più stabili di gestione del potere e del consenso e più avanzate di sviluppo economico?

Se questo è un problema strutturale, significa che la Russia non può essere interpretata come un Paese in ritardo rispetto all’adattamento al modello di capitalismo immaginato dai suoi sostenitori, ma semmai in anticipo rispetto all’esito della sua fase declinante. La sua “malattia senile”, appunto.

Il muro del colonialismo non è ancora caduto

Stefano Galieni

Si fa presto a dire “Africa”. Soltanto a causa di un approccio ancora coloniale si considera un continente intero, il terzo per estensione con in suoi 30 mln e 370 mila kmq, in cui storie e culture diverse spesso neanche si incontrano, come una sola entità. Non si tratta solo di pensare ai 56 Paesi in cui è diviso da frontiere spesso tracciate con il righello, in base a dinamiche decise a tavolino nel diciannovesimo secolo, ma di accettare una pluralità dinamica che ha una sua storia non estranea alle vicende del resto del pianeta e che in quanto tale ha dovuto rapidamente fare i conti con il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione repentina del blocco sovietico. In maniera e con tempi diversi, sia ben chiaro, gran parte dei Paesi africani, soprattutto quelli formalmente indipendenti dal 1960, così come precedentemente sono stati considerati terreno di conflitto fra i blocchi, in guerre mai state fredde, dopo l’89, ridefiniscono la propria posizione e le proprie prospettive. Un esempio positivo ed intrigante come terreno di studio è il Sudafrica. È nel 1989 che di fatto si concretizzano le prime trattative per superare il regime di *apartheid* ma è solo dopo il crollo del muro che questo si può realizzare.

Il Sudafrica pre-89 ha ragion d’essere proprio in quanto luogo strategico nonché potenziale di risorse fondamentale per l’Occidente. Nonostante le sanzioni e l’isolamento ufficiale il commercio con il governo di Botha e De Klerk non si era affatto fermato, né si poteva permettere che le popolazioni Xosa e Zulu, maggioritarie nel Paese insieme ai Coloured, potessero prendere il potere. L’ANC (African National Congress) del detenuto Nelson Mandela, era considerato da USA

e NATO un'organizzazione comunista. Eppure, partendo dal fatto che in realtà l'89 si preannuncia con segnali forti in tutto il pianeta, precedentemente, ad inizio dell'anno l'ANC dichiara di non voler più effettuare attentati mentre una parte importante dei prigionieri politici viene liberata. Tre mesi dopo l'abbattimento del muro, dal carcere di Durban esce trionfalmente Nelson Mandela, che diviene un baluardo, non solo simbolico ma in quanto grande protagonista del secolo, della transizione democratica della grande potenza africana. Ma questo può avvenire solo l'11 febbraio del 1990, quando non c'è più il rischio di una ricomposizione del Patto di Varsavia. Ma il "Paese arcobaleno" con tutte le sue contraddizioni e col percorso di riconciliazione nazionale, rappresenta tutto sommato una eccezione positiva.

Ma tante altre aree del continente risentono, in tempi troppo vicini, di quanto accade attorno a Berlino. Nel 1991 Menghistu Hailé Mariàm, il "Negus rosso" d'Etiopia, viene deposto da un fronte dopo una forte carestia. Sono venuti meno i sostegni dall'Est. Eppure l'URSS, fino al 1977, aveva sostenuto il regime confinante di Mohammed Siad Barre in Somalia, non proprio benevolo nei confronti del vicino etiope. Dopo che appunto nel 1977, Barre portò il suo esercito nell'Ogaden, regione etiope a maggioranza somala, l'URSS tolse il suo appoggio al governo somalo e investì in quello etiope. La Somalia, antica colonia italiana, lentamente divenne vicina al blocco occidentale.

Negli anni Ottanta grandi risorse vennero versate nelle tasche del dittatore, chiamato nel proprio Paese "Bocca larga", nel 1991, lasciato da solo e senza il supporto occidentale, divenuto scomodo anche per i partner europei, venne abbandonato e la Somalia sprofondò in una guerra civile da cui solo da poco sta uscendo. Due Paesi, un tempo colonie portoghesi, si ritrovarono anche a causa della guerra fredda, coinvolte in conflitti interni. In Angola, Paese che ha raggiunto l'in-

dipendenza solo nel novembre 1975, il MPLA (Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola) di Agostino Neto, prese rapidamente il potere entrando in orbita dell'URSS ma dovette contrastare l'esercito dell'UNITA (Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola) di Jonas Savimbi, che rapidamente ricevette il sostegno di USA e Sudafrica. La guerra civile è terminata solo nel 2002 ma già 10 anni prima, dopo la fine dell'URSS e la scelta del multipartitismo e del superamento dell'impostazione marxista leninista, l'MPLA si avvicinò all'Occidente, si adeguò a politiche liberiste, scelse di allearsi con USA, UK e Portogallo, sostenne addirittura le guerre statunitensi in Iraq e Afghanistan. Il rapporto con l'UNITA, peraltro responsabile di crimini contro l'umanità durante il conflitto degli anni precedenti, restò altalenante. A fasi di pacificazione e di reintegro nell'esercito nazionale si alternarono momenti di conflitto armato, ma non c'erano più le due grandi potenze a confrontarsi, per conto terzi, nel grande Paese africano. Nel Mozambico, Paese che come l'Angola risentì della Rivoluzione dei garofani, portoghese, dopo l'indipendenza del 1975 andò al governo Samora Machel, leader del Fronte di Liberazione del Mozambico (FreLiMo) che si ritrovò a dover fronteggiare la guerriglia caratterizzata da atrocità della RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana). Il FreLiMo appoggiava i movimenti di liberazione dell'allora Rhodesia, oggi Zimbabwe e del Sudafrica e riceveva il sostegno dell'URSS. Nel 1990 iniziano a Roma le trattative fra le due forze contendenti, si va presto a libere elezioni in cui il FreLiMo mantiene il potere. Potere che detiene ancora oggi grazie anche al fatto che sin da dopo il 1990 le politiche economiche mozambicane subiscono una virata liberale abbandonando i sogni internazionalisti del defunto Samora Machel. Non è casuale che i Paesi in cui il riflesso della guerra fredda si tramuta in conflitto interno sono quelli provenienti da esperienze coloniali fragili.



Nei Paesi sotto la dominazione inglese e francese ci sono stati minori contraccolpi. Accade anche nelle due “repubbliche del Congo”. Il “Congo Brazzaville” nonostante nelle ripartizioni coloniali si era ritrovato sotto il dominio francese, diviene nel 1969 Repubblica Popolare del Congo. Con alterne e sanguinose vicende si ritrovò nell’orbita sovietica realizzando una modalità di gestione dello Stato simile a quanto realizzato in Benin e in Guinea Conakry.

Già nel 1990 il Paese si avviò verso processi di svolta liberale. La auspicata democrazia purtroppo non portò pace e benessere. Ma nessun miglioramento avvenne neanche nel “Congo belga”, fino al 1997 Zaire. Il Paese che con Patrice Lumumba aveva sperimentato, forse per primo nell’Africa Sub Sahariana un tentativo di realizzazione di democrazia socialista era caduto dal 1961 (anno della morte del grande leader congolese) nella dittatura di Sese Seko Mbutu, un generale sostenuto da Belgio e USA. Tanti anni dopo divenne chiaro che dietro il colpo di Stato che portò all’uccisione di quello che stava diventando uno dei più interessanti leader fra i cosiddetti Paesi “Non allineati” c’erano le forze occidentali preoccupate di vedere una delle fonti più ricche di risorse avvicinarsi all’URSS. A tentare riforme sociali in uno dei Paesi più poveri fu Thomas Sankara, nell’ex Alto Volta

poi Burkina Faso (in bambara, “Paese degli uomini integri”. Anche il Burkina, territorio controllato dalla Francia, si stava avvicinando verso un vero e proprio socialismo ma il tentativo, senza grandi sussulti dell'URSS che non lo considerava nella sua sfera di possibile influenza, venne annientato da un colpo di Stato di matrice occidentale che portò al potere per oltre 25 anni il suo vice Blaise Compaoré.

Anche i Paesi dell'Africa del Nord risentirono dei contraccolpi derivanti dalla fine dei blocchi. Già nel 1990 la Libia, considerata fino ad allora “Stato canaglia”, riassume ufficiali rapporti diplomatici prima in Europa con Italia e Francia, più tardi con gli USA. Del resto il Colonnello Gheddafi, dal 1969 al potere, aveva nel 1973 eliminato l'opposizione marxista e pur avendo mantenuto relazioni forti con l'URSS aveva mire panafricane che da entrambi i blocchi erano considerate indigeste. Paesi di importanza strategica per l'Europa occidentale, avevano intanto provato tentativi socialiseggianti, si pensi alle prime riforme di Bourghiba in Tunisia, ma queste furono interrotte già agli inizi degli anni '70 e prima ancora dei cambiamenti derivanti dal crollo del muro, il generale Ben Ali, sostenuto da Francia e Italia, aveva preso il controllo del Paese. Molto ci sarebbe poi da dire sugli effetti che la fine dei blocchi, provocò negli altri Paesi africani, si pensi alla guerra civile in Algeria, ai regimi dittatoriali in Egitto, Uganda, Repubblica Centrafricana, molti dei quali sostenuti ad ogni costo dalle potenze occidentali in funzione antisovietica. In buona parte del Continente, dopo il 1989 si liberarono anche enormi energie ma a quel punto, i conflitti si giocarono anche sulla base degli interessi economici dei singoli Paesi occidentali che finanziarono anche guerre sanguinose, si pensi a quanto accaduto in Liberia, Sierra Leone, Rwanda, solo per citare i principali. In questa ricostruzione a “volo d'uccello” su un continente complesso, è difficile produrre una sufficiente analisi storica per comprendere quanto la fine

dei blocchi abbia influito sul futuro di ogni singolo Paese. Ed è errato ridurre il tutto ad un meccanicismo, anch'esso coloniale che ignori il protagonismo di leader, che hanno positivamente o negativamente, governato in ogni singolo Paese, ai movimenti popolari che attorno ad alcune spinte di liberazione si sono anche prodotte. La storia africana è, da questo punto di vista, forse ancora da scrivere, ma va fatta tenendo conto in egual misura dei fattori e dei condizionamenti esterni quanto delle articolazioni interne che in un articolo di fondo neanche trovano lo spazio per essere accennate, si pensi al magma della Nigeria, stato enorme abitato da persone che parlano oltre 250 lingue diverse, o alle vicissitudini del Sudan. Ma il crollo del Muro certamente ha fatto sentire i suoi effetti anche in un mondo così vasto, finiva in pochi mesi il timore che il blocco sovietico conquistasse maggiore influenza, ma contemporaneamente si apriva la caccia al controllo delle immense risorse, minerarie, energetiche e non solo di cui l'intero continente è ricchissimo.

E resta questo il dramma africano, possedere gran parte di ciò che di più prezioso e fondamentale c'è per le potenze del pianeta ed avere contemporaneamente il 60% degli abitanti che non hanno ancora oggi accesso all'energia elettrica, per non parlare di acqua, sanità, istruzione, infrastrutture, prospettive di sviluppo. E stupiscono ancora i movimenti migratori?

Perché tutto cambi e tutto resti uguale

Alessia Gasparini

“Mr Gorbachev, tear down this wall!”, la frase pronunciata dall’allora presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan nel 1987 è passata alla storia (almeno quella a stelle e strisce) come il momento determinante per la caduta non solo del muro di Berlino, ma dell’intera Unione Sovietica.

Insieme all’“io sono un berlinese” di John F. Kennedy rappresenta l’icona di quello che gli Stati Uniti vorrebbero fosse stata la loro partecipazione alla fine di una divisione del mondo tra due modelli, quello comunista e quello occidentale (ma potremmo anche definirlo capitalista). In realtà, nonostante alla presidenza Reagan vengano assegnati tutti i meriti, il 9 novembre del 1989 sedeva alla Casa Bianca George H. W. Bush, esponente dell’establishment repubblicano che sull’episodio disse poco o nulla, come se la caduta del Muro rappresentasse più l’apertura di un problema che la chiusura della guerra fredda.

Che la dissoluzione della barriera che divideva Berlino e l’effettiva fine della Germania Est sia stata frutto di un errore è ormai cosa nota: Günter Shabowski, funzionario della DDR con poca preparazione in merito alle politiche che regolavano il passaggio da Berlino Est a Ovest, ha lasciato intendere che fosse possibile attraversare il confine, facendo riversare in strada i berlinesi festanti di cui abbiamo visto tante foto. Ma se forse Reagan brindava, Bush sr. vedeva spalancarsi di fronte a lui il baratro che non si è ancora richiuso nella politica statunitense: la mancanza di un nemico ben identificato da combattere. Dopo aver sconfitto il nazismo nella seconda guerra mondiale, furono il comunismo e un possibile attacco atomico del Blocco rosso a diventare lo spauracchio della sicurezza dell’intero Blocco occidentale. Non è un caso se in

quegli anni il senatore McCarthy aprì la stagione più dura di lotta anche interna al terrore rosso, tanto da meritare il conio del termine “maccartismo” ispirato proprio dai suoi processi durissimi.

Caduto il Muro e con lui il Blocco sovietico, per Bush sr. le cose si mettono male. Come ribadire il ruolo di supremazia statunitense nella politica internazionale senza più un bersaglio a cui puntare?



Dal 1989 in poi, ogni presidente ha trovato il suo personale spauracchio, più o meno reale: Bush sr. in Medioriente, Clinton nei Balcani e poi da George W. Bush in poi sempre lo stesso, il terrorismo islamico in tutte le sue declinazioni. L'11 settembre 2001 ha alzato un muro molto più impalpabile di quello che ha occupato Berlino, quello che ha spinto gli statunitensi (ma non solo loro) a guardare sospettosi ogni uomo con la barba lunga e i tratti vagamente arabeggianti seduto accanto a loro in metropolitana. Dopo la caduta delle Torri Gemelle, in un mondo che ormai da 21 anni non conosceva più il bipolarismo, il presidente degli USA ha potuto riaffermare con vigore che il suo Paese era chiamato a combattere contro un nemico, dei barbari che avevano osato colpire “il cuore dell’America”.

Nel mondo degli anni '50-'90, nelle casette a schiera si guardava con sospetto il vicino troppo “di sinistra”, stando attenti a non pronunciare la hell word con la C. Oggi addirittura due candidati si presentano alle primarie per le elezioni presidenziali del 2020 con l’etichetta di “socialisti”, Bernie Sanders e Elizabeth Warren, con anche delle buone possibilità di successo. Per non parlare del fatto che al midterm del 2018 Alexandria Ocasio-Cortez ha conquistato il suo seggio alla Camera come più giovane deputata della storia del Congresso percorrendo esattamente la stessa strada.

In questi trent’anni dalla caduta del Muro, la necessità di trovare una nuova parte del mondo in cui “portare la democrazia” ha scatenato più di una guerra, per niente fredda come nel caso di quella nella ex Jugoslavia o di quelle in Iraq e in Afghanistan, ancora sotto occupazione militare dopo diciotto anni. Essere il “poliziotto del mondo” è una delle intrinseche caratteristiche della politica estera americana, nonostante la globalizzazione voglia affermare altro. Permane ancora la sensazione che sarà Washington a salvarci dal nemico, a riportare il giusto ordine delle cose: non a caso, in un disperato tentativo di salvare la sua rielezione, il presidente Donald Trump ha annunciato la morte di Abu Bakr al-Baghdadi utilizzando le stesse parole del suo molto più Democratico predecessore, Barack Obama: “Ora il mondo è un posto molto più sicuro”, poco importa se al confine messicano le persone muoiono ogni giorno cercando di attraversare le barricate alzate da lui e dalle precedenti amministrazioni, uccisi dal tentativo di fuggire da condizioni di vita impossibili determinate proprio dalle politiche statunitensi.

Forse se il prossimo presidente sarà socialista potrà finalmente fare la pace con il Muro caduto, e con la necessità di costruirne per forza un altro, di cemento o invisibile che sia.

Due vittorie per tanti disastri

*Riccardo Petrella**

I dirigenti dell'“Occidente” (al Nord come al Sud) – parliamo del mondo capitalista, dell'economia ‘libera’ di mercato – hanno annunciato il crollo e la sparizione dell'URSS (e di quel che ancora restava di Paesi del “socialismo reale”) come l'espressione naturale, inevitabile, di due rotture, rivoluzionarie: la “vittoria” del modello di società capitalista liberale sul modello comunista socialista e la “vittoria” degli Stati Uniti, portavoce e simbolo del mondo dettosi libero, sull'URSS, portavoce e simbolo del mondo detto illiberale, nella lotta per la supremazia mondiale.

Non è l'obiettivo di questa nota esaminare se le due proclamazioni siano state pertinenti e giuste. Il fatto è che esse sono state accettate e condivise da centinaia di milioni di persone ed hanno così influenzato per anni la loro maniera di vedere l'evoluzione del mondo in termini di problemi, prospettive, sfide.

Il trionfo della società capitalista a vocazione globale mondiale senza rivali

La prima “vittoria” si è tradotta nella convinzione che il crollo dell'URSS avrebbe dimostrato per sempre a livello mondiale la superiorità del modello della società capitalista “liberale”(e non solo dell'economia capitalista) su ogni altro modello.

Da qui l'affermazione trionfalistica thatcheriana e americana “non v'è alternativa “ al capitalismo, diventata sempre più diffusa e dominante. In realtà la credenza nell'inevitabilità

* Professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio (B).

del capitalismo non si è limitata a dare sfogo a numerosi slogan quali “la fine della storia”, “la terza via”, “il capitalismo a volto umano”, “il capitalismo responsabile”. I gruppi sociali dominanti sono riusciti a fare dei principi, delle logiche e dei meccanismi della società capitalista le tavole della legge universali della “nuova economia del Terzo Millennio”. Certo, i gruppi sociali fautori della società capitalista non hanno atteso il crollo dell’URSS per agire in favore della conquista del mondo secondo i loro interessi. La globalizzazione capitalista dell’economia e della società mondiali secondo i dettami della mercificazione e monetizzazione di ogni forma di vita naturale ed artificiale (dall’acqua ai semi, ai geni e tutte specie viventi incluse), dell’imperativo della privatizzazione del mondo (nel contesto del culto della competitività tecnologica e finanziaria per la conquista e la sopravvivenza) non ha incontrato alcun limite. Nemmeno in India, ben lontana oramai dal Paese di Ghandi, né in Cina, anche se i dirigenti cinesi sono riusciti a trasformare il loro sistema economico in chiave capitalista senza fare diventare capitalista il sistema politico. Per quanto tempo ancora? I cinesi di Hong Kong hanno ragione, a mio avviso, di difendere con tutte le loro forze i diritti umani, civili, politici e sociali riconosciuti dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Essi costituiscono un



limite strutturale alla loro negazione intrinseca all'essenza di una società capitalista. Se in "Occidente" questi diritti sono stati riconosciuti e applicati con alterne fortune ciò è stato ed è dovuto alle lotte sociali, civili e politiche in loro favore contro le logiche del sistema capitalista.

La pancia imperiale planetaria americana

La seconda "vittoria", quella degli Stati Uniti sull'URSS per la supremazia politica e militare mondiale ha condotto alla credenza della superiorità in assoluto dell'"impero americano mondiale" soprattutto nella percezione e nella visione degli Americani USA di pelle bianca e di matrice cristiana. La "pancia imperiale" della popolazione degli Stati Uniti ha trovato nel crollo dell'URSS una fonte enorme di alimentazione: il nemico (il male) sconfitto era proprio il comunismo rosso, il diavolo stesso! Il che ha confermato il popolo della pancia nella credenza tradizionale nella vocazione messianica, di natura divina, del ruolo imperiale planetario degli Stati Uniti, sotto il dominio del Bianco. Per questo non è stato per nulla difficile per i dirigenti statunitensi e la pancia imperiale USA riversare assai rapidamente, dopo aver creduto di aver sconfitto il comunismo, i loro micidiali succhi gastrici contro il nuovo nemico "globale", l'islamismo, il terrorismo islamista. Dopo il comunismo, le élite USA hanno teorizzato l'inevitabilità dello shock di civiltà, la nuova guerra santa universale.

Eppure, Mikhaïl Gorbaciov, per anni, ha allertato i dirigenti USA di non commettere lo sbaglio di interpretare il crollo dell'URSS come la vittoria degli Stati Uniti. Gorbaciov ha cercato con forza e franchezza, in molte occasioni, di far capire loro che l'URSS è crollata radicalmente perché era diventata un sistema strutturalmente insostenibile. L'URSS doveva cambiare, era in uno stato di crisi sotto tutti i punti

di vista. Rari sono stati i dirigenti USA (e “occidentali”) che lo hanno ascoltato. Per loro, tutto era chiaro, gli Stati Uniti avevano vinto.

A trent’anni di distanza, è evidente che Gorbaciov aveva ragione e che la classe dirigente USA aveva commesso un grave errore storico.

I disastri mondiali delle due “vittorie”

Ben lungi dall’aver pacificato e garantito sicurezza al mondo, le due “vittorie” hanno amplificato ed aggravato i processi di predazione e di distruzione della comunità globale di vita della terra. I disastri ambientali (deforestazione, degradazione del suolo e desertificazione, penuria d’acqua, contaminazione degli oceani, inquinamento atmosferico, perdita della biodiversità, devastazioni dell’agricoltura, avvelenamento del capitale di terra ed acqua del pianeta, distruzione del concetto di città...) hanno condotto ad un disastro globale climatico planetario, foriero di sconvolgimenti maggiori per la vita della terra. Il Pianeta è stato sventrato, violentato, sfigurato, maciullato. Lo stesso dicasi degli abitanti della Terra, in particolare degli esseri umani. L’umanità non esiste, negli ultimi trent’anni i popoli del mondo sono in uno stato di rigetto di tutti contro tutti. L’umanità è polverizzata, ridotta in briciole astiose ripiegate su se stesse. La paura dell’altro è diventata la regola. Non solo gli USA non hanno consolidato il loro potere imperiale, malgrado le 1005 basi militari da loro installate attraverso il mondo ed il 60% delle spese militari mondiali annuali da loro rappresentato, ma hanno rafforzato le logiche della violenza e della guerra dappertutto. Un presidente barbaro ed un ristrettissimo gruppo di potenti oligarchie USA globalizzate stanno sconquassando il futuro di miliardi di esseri umani. Le inuguaglianze umane e sociali rispetto ai diritti non sono mai state così macroscopiche, il che spiega perché

negli ultimi mesi le rivolte popolari sono scoppiate dappertutto con tanta forza. La loro violenza è incomparabilmente più debole della violenza permanente e strutturale perpetrata “legalmente” dal nuovo sistema globale su miliardi di esseri umani, ridotte a pure risorse “naturali” da sfruttare fino al loro esaurimento e “burun out” senza sosta in un continuo ciclo circolare di uso e riuso.

“Another brick in the wall”?

Nicoletta Pirotta

Nelle prime ore del 13 agosto del 1961 le unità armate della Germania dell'Est costruirono un muro insuperabile che attraversava tutta la città, divideva le famiglie in due e tagliava la strada tra casa e posto di lavoro, tra scuola e università. L'ordine fu quello di sparare su tutti quelli che avessero cercato di attraversarlo. E così il confine tra Est ed Ovest europeo diventò una trappola mortale.

Anche per questo, il muro di Berlino divenne un vero e proprio simbolo non soltanto della Germania divisa, ma di tutta la cosiddetta “guerra fredda”: ad Est l'Unione Sovietica, ad Ovest gli Stati Uniti.

Negli anni '80 qualcosa iniziò a cambiare. Con il nuovo leader del Partito Comunista Sovietico, Mikhail Gorbačëv, si diede il via al processo di “perestroika”, un complesso di riforme finalizzate alla riorganizzazione economica e politica dell'Unione Sovietica, in ragione della quale il muro di Berlino divenne sempre più inattuale ed imbarazzante davanti alla comunità internazionale.

Il 9 novembre del 1989 i berlinesi armati di piccone iniziarono a demolire il muro.

La caduta del muro venne accolta festosamente perché quel crollo fu universalmente interpretato come un segno del fatto che la divisione dell'Europa in due blocchi stava definitivamente finendo.

Purtroppo l'aver immaginato che quel crollo potesse inaugurare, a livello internazionale, una stagione di “magnifiche sorti e progressive” che avrebbe diffuso a pieni mani libertà e democrazia per tutti e per tutte, ha dovuto fare i conti con la dura realtà: senza più alcun antagonismo il capitalismo mondiale si è riappropriato rapidamen-

te di regioni immense ampliando in modo esponenziale l'internalizzazione dei propri affari e dei relativi profitti. La crisi economica del sistema ha poi ulteriormente aumentato sfruttamento, diseguaglianza e povertà.



Ed oggi ci tocca vivere in una società asimmetrica, violenta ed ingiusta che acuisce la relazione di potere tra uomini e donne fossilizzata nelle strutture patriarcali, la miseria delle persone immigrate e la ricattabilità di minoranze oppresse. Una “povertà” diffusa, fluida e disorganizzata che cerca spiegazioni e facilmente le trova nei pregiudizi popolari, nell’efficace logica del capro espiatorio o del soggetto da tenere sotto controllo (la donna ancella, il nero delinquente, l’ebreo malvagio,...)

Dentro a tutto ciò una confusa sinistra di governo ha tenuto artificialmente in vita l’illusione che il capitalismo globalizzato potesse garantire diritti sociali e libertà individuali. E così ha finito per decomporsi lasciando spazio a forze politiche conservatrici interessate al consenso delle gerarchie clericali ed a un’estrema destra razzista, sessista ed omofoba capace di costruire consenso ed egemonia.

Il muro di Berlino è caduto, e non va rimpianto, ma, di contro, se ne sono alzati altri: muri di filo spinato o d’acqua sa-

lata per respingere chi cerca una vita migliore; muri invisibili agli occhi ma ferocemente potenti sul piano simbolico contro il principio di autodeterminazione sul proprio corpo e sulla propria vita.

Le donne pagano un prezzo altissimo, perché i nostri diritti e la nostra libertà di scelta risultano insopportabili a chi vuole consolidare un sistema di potere asimmetrico, gerarchicamente fondato sulla triade “padre-padrone-padreterno”.

Ne abbiamo avuto la riprova nel partecipato convegno internazionale “La vita al lavoro, il senso dei lavori: pensieri e pratiche femministe” tenutosi a Roma presso la Casa internazionale delle donne qualche settimana fa. L’arretramento dei diritti, l’aumento della povertà e della violenza sono costanti che riguardano soprattutto le donne, native e migranti, in ogni parte d’Europa e del mondo.

Ma non dobbiamo lasciarci prendere dalla rassegnazione e dallo scoramento.

Il ritrovato protagonismo di moltissime donne che, in ogni parte del mondo, riempiono strade e piazze per reclamare diritti e libertà contro ogni forma d’alienazione, di dominio e di violenza ci dice che i muri sono fatti per essere abbattuti e che “another brick in the wall” è di nuovo possibile. Nonostante tutto.

Di là e di qua della caduta del muro

Fulvia Teano

Il 9 novembre 1989, dopo ventotto anni di separazione tra Berlino Est e Berlino Ovest, la cosiddetta “striscia della morte”, il muro di Berlino, cadde e con esso la “cortina di ferro” che divideva il mondo in due blocchi contrapposti. Per anni la divisione di Berlino fu simbolo del conflitto tra le superpotenze sovietica e americana, i loro alleati, e di conseguenza, le contrapposte ideologie politiche, economiche e sociali: da una parte democrazia, benessere economico e libertà; dall’altra dittatura, economia di stato e forte restrizione alla libertà dell’individuo.

La caduta del muro di Berlino rappresenta una svolta storica e uno dei i principali eventi della storia dopo la seconda guerra mondiale, che generò molto entusiasmo e grande illusione per un futuro diverso. L’evento è stato percepito in modo significativamente diverso tra coloro che l’hanno vissuto in età adulta e ne hanno memoria, e i più giovani che invece l’hanno solo studiato a scuola o hanno sentito i racconti degli adulti che ne sono rimasti segnati. All’indomani della caduta del muro si pensava che con la dissoluzione dell’Unione Sovietica (1991) e la fine della guerra fredda fosse iniziato un processo di distensione tra i due blocchi, e molti analisti politici pronosticarono l’inizio di un futuro periodo di pace e progresso mondiale. Nonostante le buone speranze, si può notare che i 30 anni successivi alla caduta del muro di Berlino sono stati in realtà caratterizzati da un panorama internazionale decisamente più complesso. Innanzi tutto vi è stata una profonda trasformazione del concetto di guerra, che *in primis* non ha portato a una riduzione dei conflitti (secondo le stime del Peace Report¹ nel mondo sono in corso 31 con-

1 <http://it.peacereporter.net/conflitti/9/1>.

fitti), e che inoltre ha comportato un drastico incremento di vittime tra i civili rispetto ai militari – secondo dati ufficiali delle Nazioni Unite nei conflitti moderni il 90% delle vittime sono civili, in particolare bambini e donne –, mentre fino alla seconda guerra mondiale le vittime predominanti erano militari (80%).

A livello interno della Germania, a 30 anni di distanza, prevale la disillusione. Sono ancora presenti notevoli differenze in termini di reddito tra le ricche regioni dell'Ovest e le più povere dell'Est, e il gap invece che diminuire, tende ad aumentare, il che aiuta a spiegare anche la forte crescita dei movimenti di destra nelle ultime elezioni. La differenza generazionale tra coloro che hanno vissuto sulla propria pelle la caduta del muro e coloro che ne hanno solo sentito parlare, oltre che a una minore conoscenza storica dell'evento, porta anche a una diversa visione del Socialismo. A differenza della concezione vissuta e reale che ha caratterizzato il ventesimo secolo, le generazioni più recenti hanno una concezione "soft" di Socialismo, concepito come un'infrastruttura digitale e smart, quasi utopica, contrapposta al dilagante capitalismo e consumismo in cui le nuove generazioni sono cresciute. La cosiddetta *generazione X* e i *millennials* non hanno mai avuto la possibilità di sperimentare un sistema socioeco-



nomico differente, e non si sono mai dovuti confrontare con un mondo bipolare.

I giovani che come me sono nati dopo la caduta del muro di Berlino vivono in un mondo di continue e rapide trasformazioni politiche e socioeconomiche. Al bipolarismo è subentrato un multipolarismo politico le cui dinamiche non riusciamo a leggere con le tradizionali chiavi ideologiche del Novecento. La globalizzazione ha consentito lo straordinario sviluppo di nuovi Paesi emergenti, dalla Cina all'India, e ha favorito un grande spostamento di merci e di uomini. La rivoluzione digitale ha annullato le distanze di spazio e di tempo e sta completamente trasformando i processi produttivi. In questo mondo di grandi innovazioni noi giovani ci sentiamo ricchi di opportunità e potenzialità, ma ci misuriamo anche con le nuove contraddizioni che a questa fase di enorme sviluppo e trasformazione sono connesse. Si pensi ai sempre più evidenti problemi ambientali, all'aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche (forte concentrazione della ricchezza, spesso il 10% della popolazione possiede il 90% della ricchezza), alle incertezze legate alle nuove forme di organizzazione del lavoro, ai diffusi fenomeni migratori che potrebbero essere fattore di arricchimento e invece spesso trovano risposte di rifiuto e di discriminazione dell'altro e del diverso.

La caduta del muro di Berlino resta una delle pietre miliari della storia del ventesimo secolo europea, se non mondiale. La divisione della città, e metaforicamente anche della nazione, e del continente, hanno segnato indelebilmente le memorie di tutti coloro che l'hanno vissuto in prima persona. Anche se gli stessi sentimenti non sono stati tramandati alle generazioni successive, visto anche che le speranze di pace che hanno caratterizzato gli anni immediatamente successivi sono state solo apparenti, l'evoluzione delle relazioni internazionali nell'Occidente ha portato a un nuovo tipo di

opposizione. Dopo un periodo di 30 anni in cui il sistema economico, politico e sociale neoliberista ha dominato le società occidentali, e non solo, il divario tra l'ideologia utopica e la realtà, che si rivela ogni mese più insostenibile, ha spinto la creazione e sviluppo di correnti ideologicamente opposte che si battono contro le disuguaglianze da esso create, e diversi movimenti, che siano ambientali, di genere, o apertamente contrastanti il neoliberismo, hanno portato la mia generazione a sviluppare una mentalità critica e informata.